MEMORIE E DOCUMENTI

INTORNO AL GOVERNO

DELLA

REPUBBLICA ROMANA

Per

Felice Orsini.

NIZZA.
TIPOGRAFIA CAISSON E COMPAGNIA.

1850.

Cui non piace la verità, non
legga queste pagine.

Fra gli storici, quelli che contemporanei si chiamano, sogliono più di ogni altro alla verità accostarsi; imperocchè se le passioni sono calde, e gli scrittori sovente da studio di parte signoreggiati, vi hanno in cambio le testimonianze di chi visse, ebbe mano ai civili rivolgimenti e all'indirizzo della pubblica cosa. Dal che conseguita non potere a lor senno falsare il vero e sviarsene, senza vedersi pubblicamente smentiti.

Dove poi si vogliano considerare gli storici di lunga pezza posteriori alle vicende che imprendono a descrivere, si argomenta non essere pregevoli e talvolta ai primi preferibili, che per aver essi facoltà di mettere in luce i segreti, gli intrighi di stato e di diplomazia: cosa certo di non lieve importanza, e che, ai contemporanei, non ostante la pubblicità indotta dai governi rappresentativi, dinegata è. Ma comechè negli ultimi questo siavi di vantaggio, io tengo pei primi; siccome quelli che, dando luogo alle memorie e alle discussioni, dichiarano le dubbiezze, i bugiardi dettati chia-

riscono, e per finale risultamento la verità porgono netta e limpida.

La guerra della indipendenza e della libertà italiana, così infelicemente terminata, per la tristizia degli uomini e dei tempi colla uccisione delle Repubbliche di Roma e di Venezia, risvegliato ha nel petto degl' italiani l' amore alle storie, ed insinuato loro il proposito di tramandare ai posteri questo miserando periodo di vita: il quale, richiamando alla memoria l' età in che visse Clemente VII, ad alta voce bandirà come e da quali travagli, da quali stragi, da quali tradimenti, per opera di un novello Pontefice, sia stata Italia miseramente afflitta e lacera.

Nel novero delle storie versanti intorno a tale argomento e che giornalmente vengono a luce, avvene una che ha per titolo – *Lo Stato Romano dall' anno* 1815 *al* 1850. – Il signor Carlo Luigi Farini n' è autore. Sin qui non vidi pubblicato che il primo volume; dalla lettura e considerazione del quale ho avvertite delle inesattezze ed un certo fare con che si studia di ingenerare nell' animo del lettore sinistra influenza intorno a quegli uomini e a que' principi che non gli vanno a seconda (1).

(1) Non accennerò ora che una sola inesattezza: quella stessa cui risponde colle sue memorie il Generale Galletti. Al libro II, capitolo I, pag. 180 – parlando della gratitudine del Generale, dice – *e segnalossi dichiarando per le stampe l' animo suo singolarmente grato e devoto.* Ciò è falso, ed apparisce dallo scritto menzionato di sopra. In uno storico è una grave pecca questa dell' asserire così buonamente un tal fatto. Quando si afferma in modo sì assoluto una cosa o si fa fondamento sopra testimonianze di fede indubitata, o sovra, come nel caso presente, una dichiarazione che coi proprii occhi siasi veduta stampata. In ambedue i casi trattandosi di contemporanei, di persone le quali, ponendo a parte i principi, meritano per ogni riguardo la pubblica considerazione, debbonsi accennare le fonti da cui son derivati i fatti, o tacersi. Il signor Farini nulla fa di ciò: ed afferma nè più nè meno di quello farebbe la leggerezza francese.

Mi era prefisso, quando fosse recata al suo compimento, di farne un accurato esame per ciò che solo risguarda la più o meno veridica esposizione dei fatti, e mi ripromet-

Hó detto nel testo che si distingue per un certo fare col quale si studia ecc. come sopra ecc. Chi ne vuole esser fatto capace non ha che a squadernare il volume; scorgerà allora che il suo assunto quello è di screditare la parte liberale, di oscurare la fama dei principali che professano libere opinioni, di schiacciare quelli, alle pratiche dei quali partecipò fino alla morte di Gregorio XVI; dopo di che cambiò viso e farsetto.

Rendo avvertito il lettore ch'io non intendo con queste note di esaminare per intiero lo scritto del signor Farini: non do che un cenno del fare di lui: non mi si apponga per conseguente di aver tratto una illazione generale dal particolare.

La storia non è un giornale: in questo è lecito fare delle discussioni calde, animate cercando di abbattere l'avversario, usando frizzi, e togliendo ogni prestigio alle opinioni che non piacciono; la storia invece esser dee un quadro imparziale e severo; nel quale si riportano i fatti, si dipingono gli uomini, si discorre l'incremento della civiltà, si sviluppa il progresso morale e materiale delle società, si descrivono in breve le vicende tutte di una nazione. Non vi debbono spirare per entro passioncelle, amor di parte, odii occulti, intendimenti vendicativi. Lo storico ha egli a portar giud'zio degli uomini e delle loro azioni? ha per misura in ciò fare, le leggi eterne della natura, il diritto scritto, quello che è peculiare alla nazione di cui tesse la storia, i trattati, il gius internazionale: ha egli a notare come siansi insinuati dei principi, delle opinioni nuove o politiche, o religiose, o morali? quale sviluppo e progresso abbiano avuto? da quali uomini professate? per quali maggiormente progredite e messe più profonde radici? ha egli a dimostrarne lo scopo? la bontà assoluta o relativa di esse? se giusta le probabilità umane, riuscibili o no? utili o perniciose a quella nazione presso alla quale si vanno svolgendo? Deve porvi mano colla maggiore cautela, rimovendo da se ogni interna tendenza che sia per condurlo fuori del vero e dell'imparziale: il suo scritto dee risplendere per una rara freddezza di animo, per un uso di termini non dubbi, non equivoci, ma chiari, precisi e lontani dalla mordacità e scurrilità.

Lasciata la parte narrativa può lo storico ad ogni tratto, in capitoli disgiunti, o alla fine di ogni volume, o al termine anche dell'opera fare delle considerazioni generali sull'assieme, sull'indole dei fatti e dell'epoca da lui narrata: e qui è dicevole il dichiarare il suo animo, i suoi principi politici, e

teva poterlo fare con molta agevolezza; conciossiachè fino dall'anno 1831, nonostante la mia gioventù, io mi fossi testimonio delle vicende dello Stato romano. Che se il signor

secondo questi dar biasimo o lode a coloro che tengono il contrario. Di tal maniera procedendo nulla influisce sulla verità storica: il lettore scorrerà prima la chiara, netta, imparziale esposizione delle cose avvenute, se ne formerà un proprio criterio, e verrà poi per così dire, a discutere collo storico medesimo nelle considerazioni generali che questo ha sviluppate.

Io credo che questo sia l'unico modo di trattare oggidì le storie, a meno che uno non si senta l'anima fredda e del Macchiavelli e del Guicciardini; i quali in nessun luogo danno a vedere le tendenze proprie, e non sono che imparziali narratori. La maniera però che io penso, non si discosta dal metodo seguito da questi due luminari della storia italiana, perciocchè nella parte narrativa io sono pienamente con loro; di descrivere cioè gli uomini quali sono, coi loro istinti, tendenze, magagne e ambizioni, e non quali essere dovrebbono: però, come dissi, vi aggiugnerei le considerazioni generali nelle quali terrebbesi una via diversa. Ma lasciamo tale discussione, e si venga al subbietto di queste note. Nel libro I, capitolo VI, quando il Farini imprende a dire dei tentativi dei fuorusciti, per *incentrare*, con Mazzini, *ordinare* in *terra straniera* le *cospirazioni italiane*, osserva: *così ritornavano i tempi ed i costumi del medio evo, che quando i cittadini venivano sbanditi dalle nemiche parti trionfanti nelle inquiete repubbliche, gli esuli si davano a fare incetta di armati e di pecunia nelle città rivali*, o *nelle torbide corti*, *poi muovevano al conquisto della patria, risuscitando le parti di dentro.* – Secondo il signor Farini i *tempi* del *medio evo ritornavano* solo pegli sforzi dei fuorusciti italiani, dei Mazziniani, e degli affiliati alla giovane italia: bisogna per verità dire o che la sua storica erudizione è assai scarsa, o la sua memoria labile, per non vedere che questi *tempi ritornavano* per mezzo di tutti i realisti, legittimisti e dispotici dell'Europa. Non ricorda egli le mene, le incette di *armati* e di *pecunia*, i *capitani di ventura* dei Borboni e dei fuorusciti loro partigiani, all'epoca della Rivoluzione francese? non ricorda i Condé, i Cadoudal, e altrettanti che facevano *incetta* di *armati* e di *pecunia nelle città rivali o nelle torbide corti, e poi muovevano al conquisto della patria*? Non ricorda egli Carolina e Ferdinando IV in Sicilia e nelle Calabrie? quello che facevano i realisti di Spagna dopo la rivoluzione del 1820, presso la corte francese, e come muovessero di poi al *conquisto* della patria? quanto faceva Napoleone, dopo l'abdicazione? ed infine quello che si è operato

Farini s' ebbe una più gran parte di me nelle cospirazioni dei liberali dal 1840 (2) fino alla esaltazione del Cardinale Mastai al Pontificato, e nel maneggio delle cose di Stato,

sotto i nostri medesimi occhi dai Don Carlos, e dalla Duchessa di Berry, e dall' eroe di Boulogne? Ma questi esempi non fanno per lui: egli ha duopo di gettare un marchio d' infamia, o se non altro di ridicolezza su quei fuorusciti italiani, instillando nell' inesperto leggitore, l' opinione che per essi si torna a rinnovare la barbara età *del medio evò*.

Sinchè vi saranno uomini, passioni politiche e fuorusciti, qualunque sia il partito che rappresentano, sempre sarà così: e non per questo saremo ai tempi del medio evo, tutto che le attuali vicende di Francia, di Ungheria e diremo di quasi tutta Europa ci facciano credere di essere tornati a quella età infame.

Il signor Farini ha in vista Mazzini e la repubblica romana: è svelato il mistero. Poichè le grandi nazioni dell'Europa o piuttosto i governi che dispoticamente le governano hanno predicato la crociata contro Roma, poichè lo sdrucciolo generale pel quale camminano le gazzette dei principi e dei cardinali quello è di vituperare la Repubblica assieme al più illustre dei triumviri, poichè la corrente così vuole e così comanda, giusto è il seguirla, andare ai versi dei più, ed acconciarsi tra i reazionari.

Non si creda che voglia qui fare l' apologia di Mazzini: uomo è: e questo basta perchè sia soggetto ad errori e difetti: e ne ha fatti, ed io nol niego: in molte cose si è illuso, ha sognato. Ma egli è tuttavia il solo che fra tanti grandi filosofi, letterati, politici e giornalisti che sono stati in questa epoca sbalzati a sedersi nelle camere rappresentative, o ad assumere ministeri pubblici, abbia veramente mostrato senno politico, risposto alle millanterie dei francesi colla fermezza, fatto loro davvero assaggiare il coraggio e le palle italiane, data una solenne mentita agli impudenti gracidatori dalla Senna, ristabilito l' onore delle armi italiane. Per lui possiamo ora portare alta la fronte nelle terre estranie: la sua nobile condotta tenuta nel Campidoglio, e seguita dai generosi popoli dello Stato Romano, ha cancellato gli errori che prima di quell' epoca ebbe commessi. — Ho detto: a sua volta il signor Farini avrà campo di notare i miei errori e falsità, in un lavoro storico che ho per le mani.

(2) I precipui capi ch' ebbero in mano le sorti della rivoluzione nello Stato Romano dal 1840 fino ai movimenti del 1843, erano: il conte Livio Zambeccari, il marchese Pietramellara, (morto a Roma di ferro francese) il conte Oreste Biancoli per la provincia di Bologna; conte Francesco

fino alla fuga di Pio IX, fui però io stesso in condizione e prima e dopo la mia prigionia politica, di avvicinare i principali capi dei moti e di partecipare ai negozi governativi, regnante la Romana Repubblica.

Le quali circostanze ci mettono entrambi nel caso di essere forniti di documenti ufficiali alla stessa epoca relativi, e di avere pieno conoscimento delle vicissitudini cui noi medesimi assistemmo.

Avvisava pure di cogliere quella occasione per pubblicare quanto per me si venne operando, allorchè dal Triumvirato Romano mi si conferivano le due missioni nelle provincie di Ancona e di Ascoli. Ma un dovere distogliemi ora da questo concetto, e mentre mi persuade di rimandare la trattazione della prima parte ad un' opera storica, che fra non molto vedrà la luce, vuole che di presente parli della seconda.

Lovatelli, dottor Carlo Luigi Farini e Vincenzo Caldesi per quella di Ravenna; Enrico Serpieri, Pietro Renzi per quella di Forlì, ed altri di second' ordine. I moti intempestivi dei Muratori nel 1843 in Bologna ebbero guasti i consigli loro; molti fuggirono in paesi estranei, altri furono tratti prigione. Fu in allora che nuove persone assunsero nell' interno la direzione delle cose rivoluzionarie. Dei fuorusciti parte andò in Francia, parte si rimase in Toscana per potere più facilmente dare soccorso a quei della Romagna. Tutti però avevano intelligenze e con Mazzini e con Nicola Fabrizi: era un continuo andirivieni dalla Toscana su quel di Romagna; alcuni anche avevano preso stanza nel territorio della repubblica di San Marino, e quando Felice Orsini, Enrico Serpieri, Andrea Orsini, e certo Borzatta erano tradotti a cavallo bene incatenati alla volta del Forte di San Leo, un trenta persone con Renzi alla testa volevano a tutti i costi strapparli dalla forza; e l' avrebbero fatto; se Serpieri non li avesse persuasi a ristarsene, poichè compromettevano gli ultimi due; i quali per avere poco o nulla che fare coi rivoluzionari, speravasi fossero in breve restituiti a libertà. I fuorusciti erano sul continuo girare, scrivevano, s' indettavano, inviavano messi, procacciavano munizioni, raccozzavano denari; ed in ultimo venivano uffiziali che avevano militato nelle *guerillas* di Spagna, per compiere i disegni concetti. Un viluppo era di Mazzinia-

Le menzogne, le calunnie delle compre ed abbiette gazzette della reazione francese e degli altri Stati sulle cose di Roma sono giunte al colmo; perchè ognuno in cui alberghino sensi di carità patria non debba esserne mosso e rispondere; perchè ognuno, che in questi ultimi tempi di universale commovimento abbia avuto carichi governativi, non debba schiettamente dire e palesare il suo operato. Per modo che se non si cessano gl' instrumenti del dispotismo europeo dallo scagliare contumelie e infamie, siano almanco le loro asserzioni spoglie di fondamento e di autorità. Parecchi vi hanno già soddisfatto; il signor Mazzini lo fece quando la Romana Repubblica di fresco caduta era: e non si ristette; chè ogni dì scrive, risponde, discute, argomenta. È nel 23 agosto prossimo passato indirizzava una lettera al *National* di Francia e alla *Concordia* di Piemonte, colla

ni e della Giovane Italia. Oltre la metà del 1845 il Tenente Colonnello Ribotti, il Tenente Ugo Pepoli, Vincenzo Caldesi, gli uffiziali Antonio Costa, e Marocchetti, (morto a Roma per mano francese) sotto mentite spoglie mettevano il piede in Toscana: giunti a Firenze si conducevano subito presso il signor Carlo Luigi Farini emigrato romagnolo, per udirne le istruzioni, giacchè in lui si rannodavano le fila tese nel granducato. Li aringò: lor disse giunto essere alla perfine il momento di gettare dal collo il giogo papale, di spezzare le catene del clericale dispotismo; giunto essere il tempo di non più servi, ma liberi chiamarsi e indipendenti; si confortassero e lieti andassero nelle romagnole terre; là ardore, là gioventù pronta, là armi, danaro, munizioni avrebbono; gissero e capitanassero quei franchi e gagliardi giovani, i quali d'altro non ardevano che d' impugnare il ferro, che d' iniziare colle loro vite, col sangue loro il nazionale riscatto. Questi i sentimenti generosi che il signor Farini allora esprimeva: le parole non sono le medesime; il senso non è per nulla variato: io l' ho attinto dalla fonte: da Ribotti, ora prigioniero del re di Napoli; dal conte Ugo Pepoli e Antonio Costa, i quali ad ogni richiesta sono pronti a farne una pubblica dichiarazione. – Questi uffiziali seguaci erano di Mazzini; dal che vedesi come anche il sig. Farini non isdegnasse ajutarsi dei Mazziniani per *far leva* ai troni.

quale si rifaceva a smentire le accuse di terrorismo e di comandati assassinii.

Questa lettera mi fa ora rompere il silenzio; imperocchè gli appuntatori di lui e tutti coloro che ne avversano le idee pronti essendo ad interpretare a rovescio ogni suo motto, gli potrebbero dire falso essere, che il *solo atto di terrore*, come ei si esprime, *registrato negli atti della repubblica*, quello sia *dello Stato di Assedio di Ancona*, potendovisi noverare anche le durezze operate nella Provincia di Ascoli col mezzo dello stesso Commissario Orsini.

Laonde a tôrre ogni preoccupazione mi accingo a dare una esatta esposizione delle cose da me operate nelle provincie di Ancona e di Ascoli.

I.

Il governo romano, soffermandoci soltanto all' epoca che seguì la ristorazione europea nel 1815, nissuna considerazione volse al cambiamento operatosi negli animi, ed alle nuove idee ed abitudini introdottesi durante la dominazione francese. Molti storici tuttavia danno lode al Governo di Pio VII e biasimo ai seguenti: ma sono in ciò trasportati dalla venerazione, vera o apparente, ch' egli hanno per quel pontefice, di cui vogliono un martire o un santo. Certo si è che per costumi, per santità di vita religiosa, per moralità di principi, niuno forse a que' tempi il pareggiava; ma se ci facciamo a considerarne la sapienza civile, e certe preconcette opinioni intorno ai rapporti che la curia Romana ha coi principi e coi popoli, ed al dominio temporale dei papi, non è niente per questo rispetto al disotto dei suoi antecessori i più perseveranti in siffatte dottrine. Tengono pure che quella fortezza e per così dire baldanza nelle sventure della romana corte, e quella sua supremazia a petto ai più grandi imperi della terra, abbiano

un certo non so che di mistico, di straordinario, e ritraggano dalla Divinità. Io non voglio qui discorrere della infallibilità, nè tampoco entrare in quistioni teologiche: dico solo che per quanto spetta alle accennate doti, cose sono ordinarissime, e proprie di ognuno che s' abbia bevuto una educazione monastica, dalla società disgiunta, teorica non pratica, solo rivolta al cielo e alle cose dell' altro mondo: vi si aggiungano poi le massime, potere i papi disporre a lor talento dei troni e dei popoli, e le altre intorno ai diritti ed ai poteri, onde Gregorio VII ed Innocenzo III vollero investiti i pontefici, e si vedrà allora che ciò che dicesi virtù, altro non è che orgoglio e fanatismo, inerenti a chi crede sino dai più teneri anni di potere a suo capriccio capovolgere le cose di questa terra, e di non avere altro superiore che il Supremo Iddio nei cieli.

Per il che il governo di Pio VII tornava a vivere coi consueti sconci pei suoi sudditi: e vediamo che la Corte Romana, stimando che tutto a sembianza di lei debbasi rimanere immobile e stazionario, nulla cambiava del suo sistema; e quasi fosse a' tempi della illuvie Gallica, Scitica e Scandinavica, richiamava a vita le ostentazioni, le pompe, le inutili cerimonie, necessarie alla conversione dei barbari: e le ripristinava in tutta la loro pienezza aggiungendovi il lusso, lo sfarzo, le cortigiane, l' inquisizione, i fulmini del Vaticano, le sue viete e rancide pretese, l' amministrazione e le tendenze del secolo XV. Singolare miscuglio degli usi dei secoli IV e V, colle splendide, sporche e corrotte corti di Alessandro VI e di Leone X. Per me credo che se fosse stato in loro possa avrebbero all'Europa regalate le tenebre e la barbarie del decimo secolo.

Ella veniva ripigliando le redini dello stato e non serbava in vigore che la foggia di percepire le imposte giusta l' usanza francese: del rimanente tutto abbatteva, atterrava;

ma una ragione potente ne la confortava: i cardinali tornavano a gavazzare e tripudiare nelle splendide e principesche corti; voleavi denaro? si mungevano i popoli. Le idee di libertà avevano conquassato gli stati, palesati gli scandali dei grandi, mandato a morte dei re, spento ogni rispetto al papato, atterrito la tirrannide. Era egli mestieri preservarsi da nuovi mali di simil fatta? si ristabilivano l' inquisizione, il cavalletto, il terrore, l' ignoranza.

Brevissime parole dirò sull' andamento generale della cosa pubblica e solo quanto siami necessario onde chiarire l' origine degli assassini che disertavano le province romane anche al tempo della Repubblica.

Nissuno per conseguenza mi rinfaccerà di avere affermato i difetti dell' amministrazione, senza addurne i documenti: non è mio proposito tesserne qui l' istoria.

L' istruzione giacevasi negletta e impaecciata; l' industria non favorita; il commercio nullo; l' agricoltura non in fiore, nonostante la ubertosità del suolo; la immoralità trionfante, ed avente ad esempio le favorite dei prelati e di chi doveva avere specchiati costumi; la giustizia venduta; la sua amministrazione affidata a uomini aderenti al papato e al sanfedismo, e contuttociò grettamente retribuiti; le imposizioni gravissime; il delitto impunito; il furto tollerato; il brigantaggio ajutante e baldanzoso; le armi per la difesa dello stato, a gente mercenaria e ribalda, gli Svizzeri, e i centurioni, commesse; eranvi anche i papalini, accozzamento di vagabondi, viziosi e incorreggibili. Quanto al libero pensare e dire, persecuzioni, inquisizione, severissima censura, prigioni, supplizi e militari commissioni. Queste cose oltre ogni credere tenevano esacerbate le popolazioni dello Stato Romano, e facevano che si covassero rancori, e vendette pronte a correre al sangue quando presentata si fosse una propizia occasione.

E già tratto tratto si andavano uccidendo carabinieri, centurioni, commissari di polizia e tentavasi alla vita anche dei Cardinali. Nell'ultimo periodo del regno di Gregorio XVI si moltiplicavano d'assai gli omicidi politici, e governante Pio IX, rotto avevano ogni freno. Ben presto questi assassinii, tralignarono dal primitivo loro intendimento, e si rivolsero, come accade in chi è abituato al delitto, a disfogare odii particolari ed alla uccisione di persone innocue e indifferenti a qualunque politico ordinamento.

Nei mesi di gennajo, febbrajo e marzo del 1848 inferociva, massime nelle città d'Imola e Forlì una mano di giovani assassini, i quali spargevano il lutto e il dolore in molte famiglie ammazzandone ora il figlio, ora il padre, ora il fratello: mettevano avanti volere sradicare gli avanzi dei centurioni papali, e spicciarsela di tutti coloro che ostili erano alle riforme di Pio IX e degli altri principi italiani; ma nel fatto uomini erano feroci e crudeli, e non meno trasportati dalla sete di sangue di quello che lo fossero e i centurioni e quei che oggi fanno corona al pontefice romano. Niun rispetto tenevali: liberalismo, virtù, innocenza, vecchiezza, infanzia, nulla loro caleva, purchè si fossero bruttate le mani nel sangue del fratello. E facevano le mostre d'essere liberali e non che avvicinarsi a questa nobile stirpe indegni erano di pronunziarne il nome, chè anzi nelle loro fauci profanata era, e resa infame. I professanti umani pensieri e liberi sensi andavan già voltando la mente a porvi rimedio di autorità propria, ove il Pontificio governo più a lungo si fosse taciuto e rimasto sordo alle querele e alle lamentazioni che le provincie gli mandavano appresentando.

Già l'esempio impunito si dilatava, già infestava le altre provincie e partoriva quasi simultaneamente gli stessi terribili effetti a Pesaro, Senigallia, Ancona e pochi mesi dipoi alla fine di agosto e nel principio di settembre, nella generosa

Bologna. Il governo sen vivea colle mani alla cintola: se gli fosse davvero pigliato talento non era difficile metter mano su quella sanguinaria gente, perciocchè quantunque l'autorità governativa sofferto avesse un notabile affievolimento, non sarebbegli perciò venuto meno il soccorso delle oneste persone; le quali dovunque e in ogni età il nervo di ogni regione constituiscono, e non sogliono sì di leggieri acconciarsi tra la gente malvagia.

Ma ben altri pensieri andavano attorno alla romana corte, ben' altri stimoli la tenevano occupata, perchè avesse agio di rivolgersi alle interne turpitudini e sconcezze; essa stava avvisando qual fosse il più acconcio mezzo per potersi convenientemente ritrarre dal partito, per lei iniziato in Italia, delle franchigie politiche, e della causa nazionale. Qua rivolte e indirizzate erano le sue deliberazioni, i consigli, le veglie. Allorquando il generale Zucchi venne preposto al ministero della guerra, si tolsero, per lui, le armi al popolo Bolognese, e fecersi imprigionare alcuni: provvedimento che non troncava il male; cosicchè niuna tregua s' ebbero gli assassini. In questo mentre accadde l'uccisione di Rossi: Pio IX se ne fuggiva abbandonando il suo popolo: renuente all'invito di questo, fu convocata la Costituente: uscì da lei la Repubblica. A questo, la cruda fazione crebbe di animo, stimando che Repubblica suonasse esterminio e fosse per esserle protettrice. Ma si avvide ben tosto del contrario: sendo che in Imola furono a un tratto imprigionati gli omicidiari e via addotti nelle carceri di Ravenna. E il Ministro di grazia e giustizia, Lazzarini, metteva il partito di forme sommarie e inappellabili per giudicare siffatta maniera di misfare; e per ultimo, lievi e di poco valore riuscendo questi rimedi, la si volle assolutamente finita per vie marziali e di terrore. Si cominciò da Ancona.

Parlo cose che mi riguardano; userò schiettezza ed impar-

zialità; le quali se usate si vogliono negli scrittori di fatti altrui, molto più in chi dice di sé, debbono risplendere (3). Quanto alla veracità, sonovi i contemporanei, i testimoni oculari; ad essi il giudizio.

II.

In sulle cinque pomeridiane del giorno 19 aprile del 1849, presentavasi certo Pistrucci al Capitano Felice Orsini rappresentante del Popolo, significandogli si recasse subito al palazzo della Consulta ove il Triunvirato Romano gli voleva favellare. Andovvi: ristrettosi col Triunviro Mazzini gli parlò questi nella seguente sentenza: una congrega di assassini travagliare Ancona e Senigallia, e spargere la desolazione e la miseria per le provincie; correr debito ad ogni savio governo l'amministrare giustizia inesorabile per tutti; ma molto più ad un governo che portava scolpite sulla sua fronte le parole di libertà, di virtù, di uguaglianza civile; avere inviato due commissari, Barnabei e dall'Ongaro, perchè provvedessero,

(3) Nella prima nota toccai del come io intendessi di trattare la storia. Ma quello non basta: necessario è avere nell'animo spiriti indipendenti; non paventare, qualunque e' sia il vostro stato sociale, le ire dei privati, dei governi, dei popoli, dei partiti: starsi pronto a rendere l'ultimo vitale respiro così sulle dimestiche e soffici còltrici, come sui mattoni e sulla paglia delle carceri, così nella terra e fra le miserie dell'esiglio, come sotto la scure del despotismo. Chi non è da ciò, lasci la storia contemporanea; chè altrimenti la sua opera sarebbe parziale, imperfetta, manca.

Io non ho l'orgoglio di credermi possedere una tale virtù: mi sento però volontà ferma, e una tal forza di fibra, che mi fanno e disprezzare i pericoli, e non dissimulare il vero. Tutte le volte per conseguenza che sarà mestieri dire di me, parlerò colla stessa franchezza e sferza colle quali pungo gli altri: metterò in chiaro il bene e il male, il bianco e il nero; e nel finire della narrazione verrò facendo qualche generale riflessione sulle cose descritte.

e qualche concordia recássero tra le varie classi de' cittadini, onde stretti ed uniti si adoperassero contro tali enormezze; nuovi rapporti però, indicare quanto il male fosse più abbarbicato di quello si credesse; energia non ordinaria richiedersi e pronta giustizia; a tale bisogna reputarlo acconcio, dargli qualche breve ora di tempo per considerare, prima di assumere il carico; non vi essendo chi accettare il volesse, essere per rimettere insiememente agli altri due colleghi, il potere datogli, nel seno dell'Assemblea. Al che Orsini: non ricusare la offertagli missione, semprechè, scritte per disteso le istruzioni, di illimitate facoltà lo si investisse, nè da chiunque o in qualunque guisa, la esecuzione dei suoi voleri avviluppata fosse. Incontanente il Mazzini si fece a scrivere le disposizioni, (Vedi documenti N. 1.), le quali dagli altri due Triunviri confermate, erano a seconda dei pensieri del Deputato. Consegnatigli altri opportuni mandati (Vedi documenti Num. 2. 3.) se ne partì nella notte colle poste, e la mattina del 21 alle ore 9 antimeridiane giungeva in Ancona. Quivi s' intertenne coi Commissari Barnabei e dall' Ongaro sulle deliberazioni del Triumvirato: pensavano essi fosse un assunto troppo difficile, e forse anco non riuscibile; essersi dal canto loro, dicevano, studiati di insinuare pensieri di civile moderanza; avere fatto giurare al circolo popolare di attraversarsi con ogni possa all'alterazione della pubblica quiete, ed al rinnovamento di crudi scandali; data promissione d'inviare rimostranze al Triunvirato perchè gli autori degli omicidi, constituiti fossero in una compagnia, nomata dei vigili: ufficio di lei, vegliare al contrabbando; il soldo, cinque paoli giornalieri; la divisa da diffinirsi; requisiti per l'ammissione, cambiar proposito e non più commettere misfatti.

Tale temperamento, è duopo dirlo, non che spegnere il fuoco, soprammodo l'accendeva; perchè remunerando i mal-

fattori con quindici scudi mensili, era un porgere esca a molti altri di darsi al delitto, onde procacciarsi un tanto impiego. Non uscivano però queste parole dal cerchio delle promesse; si vedrà nulladimeno quali difficoltà creassero al nuovo Commissario.

È ora mestieri che si venga per noi divisando in quale condizione fosse Ancona ridotta. Ivi non più governo; l'autorità di ogni forza morale, destituita; il Preside, un nome; i dispacci a lui diretti dalla metropoli spesse volte prima letti, poi consegnati; molti impiegati, assenti; i carabinieri la guardia nazionale, non osare; sul declinare del giorno ritraentesi ognuno alle domestiche pareti; ogni negozio interotto; solo potenti e vaganti i membri della cruenta squadra; alcuni commessi di polizia, seguaci di essa: dovunque terrore e spavento: questo lo stato e l' aspetto della città.

Il Commissario fatta nota al Preside la podestà onde rivestito era, ne impegnò la fede, per essere appieno secondato. Poscia, avendo mestieri di unità di comando, rese capaci i commissari Barnabei e dall' Ongaro di tornarsene a Roma. Infrattanto mandava fuora essere in Ancona per dar sesto a cose pertinenti al ministero delle finanze; e ciò per non essere colto d' occhio dai micidiali e presto presto spicciato della persona. Ma poichè nella sembianza disimpegnava tali funzioni, una sera alla Locanda Burini ove alloggiava, se li vide apparire davanti con caldi prieghi perchè avesse loro fatto correre i cinque paoli, sapendo bene, asserivano, per detto dei commissari partiti, che le facoltà sue l' autorizzavano a far questo indipendentemente dalle risposte del Triunvirato.

Tal fatto lo turbò alquanto; pure per venire a capo degli ordini del governo, e del suo intendimento bisognava

tacere: acchetatili li congedò, loro promettendo che all'indomane percepirebbero il soldo.

Gli furono in questo mentre recati due dispacci governativi: l'uno in data del 21 aprile, l'altro del 23, (Documenti N. 4. 5). Ambi lo stimolavano imperiosamente alla sollecitudine e prestezza: ei fece che il loro avviso si rimanesse celato; venne tuttavolta a luce dei cittadini, i quali ignoranti il contenuto, lo richiesero delle disposizioni onde erano apportatrici. Perchè la cosa avesse qualche colore di verità mandò dicendo che il governo gli ordinava si effettuasse in tutta la sua pienezza il decreto del prestito forzoso. Avvisando però come pericolosi erano questi dispacci inviati con sì grande pressa, e come, per quanto si studiasse, non poteva impedire che preso sospetto, non fossero disigillati e letti, fece subito sapere al Triunvirato che si stesse d'ora innanzi pur tranquillo, e soprassedesse per alcun tempo a scrivergli; la sua parola d'onore impegnare che quanto prima avrebbe data esecuzione ai comandamenti di lui; la soverchia fretta guastare ogni migliore consiglio; in breve, essere per descrivergli l'imprigionamento fatto.

Le soldatesche, che il Triunvirato gli veniva annunziando sarebbero giunte in Ancona a prestar mano forte, fallivano; un cinquanta carabinieri a cavallo stanziati nell'Ascolano e pei quali, il Commissario aveva mandato, erano ritenuti dal Preside Calindri, di modo che le cose si trovavano assai a mal partito. Le forze interne scarse, e non acconce; tra cannonieri, carabinieri e finanzieri sommare a 200 uomini; la guardia nazionale al sol annunzio di arresti, trepidare; e come sarebbesi d'altronde serbato il segreto? dei comandanti, tranne di due, non da fidarsi, dei finanzieri e cannonieri molti, consorti agli assassini. Poca speranza aveva oggimai il Commissario di un felice

riuscimento, ed in grandissime angustie versava: ma premeva necessità; perseverare doveasi, servare la fede, a costo della vita, obbligo era.

Chiamati a sè il Comandante dei Carabinieri, e poscia quello della Fortezza, presente il Preside, si scoprì loro dicendo; tenere dal governo severe disposizioni ed estesissime facoltà; volersi assolutamente incarcerare que' malviventi che tenevano il terrore nella città; scortarli, esigere anzi da loro esatta obbedienza nell'eseguimento dei suoi cenni; ove questa gli venisse meno non esitare un istante a prendere sovra essi le più aspre misure; risposero: comandasse, che obbedirebbero.

Il giorno 27 di aprile alle 2 antimeridiane era prefisso per la esecuzione degli arresti, quando la mattina del 26 fu prestamente chiamato onde volasse al palazzo del Preside: non appena entrato nelle prime sale ch'ei s'avvenne in un gruppo di gente e in un uffiziale di marina inglese: questi usciva da un colloquio col Preside, stava quella attendendo per raccogliere quali novelle girassero. Abbocatosi con Mattioli, conobbe essere il comandante di una corvetta da guerra che a nome del governo britannico si faceva a protestare per la uccisione di un frate irlandese; desse soddisfazione, reclamava, o avrebbe preso a bordo la famiglia del console, e abbassate le insegne; lui aver soggiunto: esservi già persona inviata dal Triunvirato per procedere al castigo dei tristi; avervi a provvedere la notte prossima; darne promessa. Si tenne un tal fatto nella oscurità, e nulla fu trapelato.

Perchè i comandanti non allegassero ignorare gli ordini, il Commissario spedì, alle 11 e mezzo della sera del 26, le disposizioni in doppia copia: una delle quali si ritornava a lui colle loro firme.

Contenevano: avesse il Comandante la Fortezza mandati

ad un' ora antimeridiana venti cannonieri allestiti di tutto punto e con venti cartocci ciascuno, alla caserma dei carabinieri; facesse altrettanto quello dei finanzieri; vi si portassero coi rispettivi uffiziali; stessero agli ordini del Comandante i Carabinieri. Andati ove richiedevano le istruzioni furono scompartiti e disposti in tanti picchetti misti di finanzieri, cannonieri e carabinieri, sotto la condotta di un maresciallo di questi ultimi. Alle due e mezzo le abitazioni di quelli che si dovevano arrestare circondate erano dai picchetti: altri soldati qua e la sparsi pei trivi.

I carabinieri avevano libero braccio, perchè dovevasi fare con gente manesca e usa alle armi; su chiunque, il quale uscito di casa si mostrasse sordo all'ingiunzione di rientrare, fuoco; i soli uffiziali della guardia nazionale colla divisa militare, fossero lasciati ire; la pochezza delle forze, rendeva necessario un tanto rigore. Si mandò anche ordine agli uffiziali di quest' ultima che alle due e mezzo si portassero appresso al Preside. Vennero: fatta loro palese la sua missione governativa, il Commissario disse volerne vedere la fine; in quell' istante operarsi gli arresti; questi eseguiti, aver duopo della loro cooperazione per le misure che stimerebbe opportune, richiederli di ciò; n'ebbe promessa. Alle cinque del mattino battevasi la generale, e in un attimo la guardia nazionale raccolta era sotto le armi nella pubblica piazza: il Preside l' aringò. Fece dipoi il servizio di comune accordo colle altre milizie. In sulle otto, venti colpevoli erano in mano della giustizia; non un solo, osò opporre resistenza alla forza; chè quelli che sono abituati ad uccidere proditoriamente, non hanno ardire di guardare in viso la morte. Fra giorno, altri due furono arrestati.

In questo mentre la corvetta inglese, reso il saluto di costume, salpava voltando le prore verso Venezia, donde era prima partita; ed il Console Moore recavasi al palazzo

del governo a congratularsi. Pubblicavansi intanto i proclami e lo stato di assedio. (Documenti 6. 7).

Giunta la notizia di quanto il Commissario aveva operato alle città circostanti, facevansi subito, in Senigallia principalmente, dei crocchi, e tenevansi propositi minaccevoli dai seguaci della squadra; era loro intendimento, valendosi degli abitanti del borgo di Porta Pia, di fare impeto ad Ancona; e così violentando o spaventando il Commissario, scarcerare i prigioni. Non appena tali consigli conceputi che si conobbero dalle autorità di Ancona. Laonde senza mettere tempo di mezzo, il Commissario fece venire a sè il Capitano di artiglieria Gaetano Costa, significandogli che, ove si fosse radunato gente su per la via che conduce a Senigallia, in sembianza di forzare Porta Pia, avesse sovra di lei tratto con alcuni cartocci a mitraglia, proseguito poscia, ottenutone l'effetto, con sola polvere: avendogli il capitano soggiunto, stimare più conveniente cominciare in modo inverso, egli stette fermo, e ripetè, non si dipartisse dai ricevuti comandi. Nissuno apparve. Soltanto verso le quattro pomeridiane una compagnia mobile di guardia nazionale, alienata di mente per vino a bella posta somministrato, incominciava a tumultuare, ed inviava al Commissario una deputazione tratta dal suo seno; pervenuta alla presenza di lui, del Preside e di alcuni uffiziali, iva protestando colle più calde parole, essere i detenuti innocenti, tutti fratelli e liberali; averli i carabinieri trattati alla foggia degli assassini; correr voce che alla notte dovessero essere addotti fuora della città; bene si pensasse, prima di mandare tale deliberazione ad effetto, conciossiachè eglino e la maggior parte dei buoni cittadini s'avessero in animo stabilito di fare movimento e liberarli. Fugli risposto: anch'egli liberale essere ed averlo con fatti, non con parole dimostrato; seguire in tutto il dover proprio, e non essere

per discostarsene a patto di perdere la vita; non permettere che la volontà del governo, ch'ei rappresentava fosse per essere delusa, o la autorità menomata; quanto all'innocenza dei carcerati, non a loro spettare il giudizio; del farli partire nella notte prossima, non avere obbligo di dare esplicazione ad alcuno; eglino non dovere ignorare che in lui la paura poco o nulla poteva; averlo mostro quando dagli sgherri di Gregorio XVI si teneva prigione, e di morte lo si minacciava; andassero e a lor senno operassero; chè altrettanto avrebbbe egli fatto.

In tutto quel giorno non cessarono alcuni cittadini di pregarlo stesse in sull'avviso; macchinarsi insidie a danno della sua vita; non potere recarsi nell'animo come i carcerati non fossero dagli aderenti, che erano molti, a mano armata rimessi in libertà; provvedesse, perchè la città ne andrebbe a soqquadro.

Eravi in ciò molto del vero, ma la paura porgeva grande materia ai sogni. Alla sera il Comandante la Fortezza, Tenente Colonnello Especo, gli mandò con somma fretta un viglietto, nel quale diceva, essere la sua famiglia in ostaggio dei militi della guardia mobile; i sedici carabinieri, non bastevoli a reggere; già statigli indirizzati oltraggi e minacce; non più padrone della fortezza; e nello stesso tempo un altro gliene veniva recato a nome del Comandante di un piccolo legno a vapore, chiamato il Tevere o Roma, anche più allarmante: mentre era per portarsi a bordo, un gruppo di cento persone averlo sorpreso e minacciato della morte, qualora si fosse piegato ai voleri del Commissario, che intendeva trasportare col suo mezzo i detenuti. In queste difficoltà chiamati il Comandante dei Carabinieri e un altro uffiziale, disse loro: *abbiamo tentato il primo colpo; bisogna tentare anche il secondo:* (sono le stesse parole), e comandò che ventiquattro carabinieri sotto specie di con-

durre un nuovo arrestato, e di fatto lo avevano, entrassero in Fortezza: egli stesso si accompagnò loro, facendosi precedere da un distaccamento di guardia nazionale che portava la cena ai prigioni.

Era mestieri valersi di questo trovato, perchè non si mettessero ostacoli a discendere il ponte levatojo.

Allo approssimarsi, gridatosi all'erta, al chi vive, e fatta la ricognizione militare i carabinieri si insinuarono nella fortezza colle soldatesche nazionali: alla loro vista i discorsi furono posti da lato; nissuno fiatò. Scoccavano le 12 meridiane della notte del 27: trascorse due ore di tempo, i ventidue prigionieri uscirono bene assicurati in mezzo a due file di carabinieri, passando per una via ove eransi fatte a bello studio schierare alcune compagnie di guardia nazionale; e imbarcati sur un trabaccolo rimorchiato dal Vapore presero il largo ed avviaronsi alla volta del Porto di Fermo: loro destino la Rocca di Spoleto. Non appariva la luna a rischiarare quella oscurissima notte, ma la illuminazione comandata illustrava la città a giorno; non una voce, non un moto si udì risuonare, se non se il cupo calpestio di fanti armati: i cittadini, tutti versavano in gran timore; chi, i tristi, per tema di essere colti dalla giustizia, chi, gli onesti, per la incertezza che puniti fossero gli autori degli omicidi. Al sorgere del giorno seppesi il fatto: quelli che ancora covavano pensieri atroci ogni animo perdettero.

Si ordinò subito che alcuni della compagnia mobile fossero cacciati, con aggiunta che al primo atto d'insubordinazione sarebbe stata disciolta. Si avvide ognuno che le disposizioni del bando non erano semplici parole: nei dì seguenti frugaronsi molti dai Carabinieri per vedere se armi portassero, e furono arrestati altri dieci individui: due soli non vi fu modo averli. Dichiarato ch'e' fu lo stato di assedio immantinente si instituiva un consiglio di guerra: membri di esso tra gli

altri i Colonnelli Cocchi e Gariboldi (si riportano i loro nomi perchè non dicasi essere menzogna).

Si designarono altresì i processanti: ma furono dispensati perchè essendo Anconetani, chi più chi meno aveva o poteva avere relazione colle famiglie dei detenuti. In allora si volse il pensiero a Macerata, e fu scritto: quei processanti risposero, ricusare: si riscrisse loro in questi termini: il governo della Repubblica Romana volere i suoi impiegati esatti integri fermi arditi obbedienti ai cenni dei rappresentanti di lui: al ricevimento di questo dispaccio volassero in Ancona; sarebbero in sei: uno tra di loro, e si accennava, prenderebbe la direzione generale del processo: ove rifiutassero, s' intendessero sino da quell' istante dal loro uffizio scaduti; avere i Presidi, Giannini in Macerata, Cattabeni in Pesaro, facoltà di fornire i mezzi pecuniari pel viaggio, se accettassero; di nominare altri agli impieghi per loro vacanti, se disobbedissero. Simile disposizione sortì un felice successo.

Recaronsi con molta prestezza in Ancona; uno solo mancò perchè assente; e degli altri uno ebbe mostro come allontanandosi dal vivere con sua sorella, non sarebbegli l' emolumento che fruiva sufficiente per campare la vita, conciossiachè non fosse che di soli scudi sei mensili. Dal che si arguisce come sotto i governi anteriori poteva la giustizia essere bene amministrata; mentre chi vi era preposto, aveva appena di che trarre innanzi la esistenza. Si deliberò in conseguenza di assegnargli venti scudi al mese oltre i sei che percepiva, durante la sua assenza.

Di molti impiegati civili avendo abbandonato il loro ufficio, si richiamavano sotto pena d'immediata destituzione. Le cose come accennammo superiormente erano in grande disordine: bisognava mettervi rimedio. Il direttore delle poste, Leopardi di Recanati, era fra quelli; pervenutogli l' ordine del

Commissario, si portò in persona da questo e gli venne esponendo che al tempo di Monsignor Delegato gli si concedeva stare, per motivi di salute, la maggior parte dell' anno nel paese nativo: al che il Commissario, non essere in nulla per seguire le orme dei Monsignori; dovesse per conseguente, poichè conosceva la condizione sociale di lui essere molto agiata, o esattamente disimpegnare il dovere suo, o essendone impedito, dimettersi: altra via non vi essere.

La giustizia aveva in suo potere la maggior parte degli autori degli omicidi, ed il prolungare lo stato di assedio, oltre al riuscire soverchio, portava grave danno al commercio; quindi si fece cessare, ferme rimanendo le disposizioni degli articoli 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9., emesse il giorno ventisette.

Si accenna un tal fatto perchè i giornali esteri affermarono che lo stato di assedio fu dichiarato solamente per una certa apparenza. Il monitore Romano aveva ufficio di rispondere, e lo fece; ma in modo inesatto e che chiarisce quanto mai ignorasse i casi delle provincie. Era pessimamente redatto, e tranne di quanto accadeva in Roma e nella prossimità, non è meritevole di alcuna fede. Il narrato sin qui si riferisce agli assassinj.

Ma evvi di più: nello stato si macchinava da alcuni per ajutare la invasione straniera e fare che sorgesse qualche commovimento. I preti e tutti gli zelanti seguaci del sanfedismo non si ristavano dal travagliarsi con occulte mene per questa bisogna. Tuttavia gli sforzi loro tornavano inefficaci, essendo che l' universale della popolazione romana voleva Repubblica e non preti al governo. Oltre a queste pratiche reazionarie, eranvi delle intelligenze segrete tra coloro che vagheggiavano il regime costituzionale col papa.

Essi non cospiravano come gli altri, contro Roma, e perchè mancanti di ordine, e perchè non soliti a tenere la parola

4

in ciò che importa pericolo e discostási dalla loro vita di piati, e di cavilli curialeschi; si adoperavano nondimeno per ispargere diffidenza, scoraggiamento e scemare la forza morale del governo. Erano costoro avvocati, dottori, letterati; molti agiati, altri no; molti ambiziosi, altri cupidi d'impieghi; alcuni se la passavano tranquilli in Roma, altri nelle provincie, e nella Toscana stessa: qui poi era il nodo delle pratiche; ammiravano, lodavano, s'indettavano coi Capponi, i Baldasseroni, i Ricasoli, i Corsini, operatori del ristabilimento del granducale governo. Il Commissario non ignorava la esistenza di questi piccoli intrighi, e come in tutte le città vi fosse qualcuno di loro. Saputo che in Ancona l'Avvocato Nenti andava spargendo discorsi di sconforto, mandò per lui e dissegli; essergli noto come fossero stabilite delle intelligenze occulte per tutto lo stato, ad oggetto di far disprezzare il governo: esservi i Farini, i Pantaleoni, i Pizzoli, e molti dell'aristocrazia di Bologna; stesse in guardia, perchè come aveva posto rimedio agli assassinii, con molta minor fatica avrebbe fatto altrettanto per quelli che seminavano zizzania, scoramento, e alienavano le popolazioni dal concorrere con tutti gli sforzi alla difesa nazionale. Alla qual cosa l'Avvocato Nenti rispose che d'ora innanzi sarebbesi dispensato dal tenere simili ragionamenti o discussioni, cui non aveva però creduto fossero per essere pregiudizievoli, ch'ei non teneva intelligenze dirette a rivoltare lo stato con alcuno; che anzi se avesse avuto duopo nelle cose di governo della opera di lui, gliela offeriva fino da quell'istante. Non per questo cessava di essere vero quanto abbiamo indicato; ognuno sel sa; e noi abbiamo stimato acconcio riferire anche un tal fatto, essendoci proposti, che la nostra narrazione oltre ad essere veridica, sia del tutto completa e dica le più minute opere del nostro governo. Di questa guisa non avremo rimproveri da chicchessia.

Non rimaneva ora che a proseguire con alacrità il processo, e questo spettava ai processanti. Al Preside poi era commessa la cura di stimolarli alla sollecitudine. Il Commissario si apprestava a lasciare Ancona: per opera di lui tornavano la quiete, la sicurezza fra i cittadini, la fiducia nella forza del governo, le quali erano totalmente scomparse da quella provincia.

La nascente Repubblica porgeva di che meravigliare ad ognuno, e coloro stessi che nodrivano sentimenti a lei contrarj era forza, che in ciò convenissero. Mentre proclamava lo stato di assedio in Ancona, e si opponeva vigorosamente ad un principio di sociale dissoluzione, propulsava gli assalti che i repubblicani francesi davano a Roma, ed arrestava sotto le mura di Bologna gli austriaci che la bombardavano. Al campo di questi era Commissario per Sua Santità, Monsig.r Bedini di Senigallia. Recatosi da lui sotto veste di parlamentario il Conte Aldrovandi di Bologna, fuvvi, a disprezzo di ogni norma di diritto, rattenuto per ordine del Commissario Pontificio.

Orsini n'ebbe sentore, e prese sdegno di un tale infame procedimento. Eransi nel palazzo governativo di Ancona rifuggiti la nipote di Pio IX, il Conte Arsigli marito di lei, una loro figliuolina e i due fratelli di Monsignor Bedini, onde campare dalla cittadina rabbia. Non stette in forse di quello ne avesse a fare. Deliberò di prenderli ostaggi per diritto di rappresaglia: il Preside aveva contraria sentenza e vi si opponeva, sen tenne proposito nel comitato di pubblica sicurezza, vari erano i consigli; ma il Commissario lo volle; su di lui disse, pesare ogni responsabilità. Suonavano le 10 di sera: fu scritta una lettera a Monsignor Bedini, senza però riconoscere la qualità onde ai popoli si proclamava rivestito. Diceva ella che i conjugi Mastai-Arsigli e i fratelli Bedini si tenevano dal Commissario della Repubblica in ostaggio;

che essi avrebbero risposto di qualunque sinistra conseguenza accaduta al Conte Aldrovandi, o ad altri rattenuti come lui, Fugli spedita all' istante per istaffetta. Il Commissario Orsini vi appose la firma, indi il Preside ed il Comandante la città e fortezza, Colonello Zambeccari. Poscia egli col Preside si recò a comunicar l' atto ai designati personaggi. Questi udita la lettura della risoluzione stabilita a loro riguardo, l'un l'altro guardaronsi in viso stupefatti e diedero in singulti e in lagrime: chiesto, qual fosse il destino? la fortezza disse loro il Commissario: qual sorte li aspettava? dipendere da Monsignor Bedini; alla signora che seguire voleva colla fanciulla il marito, dare facoltà di vederlo e parlargli giornalmente; a lei la città essere assegnata per custodia. Alle parole che uscirono loro di bocca, di ingiustizia, in politica non guardarsi tanto per lo sottile; anche Monsignor Bedini e Pio IX gittar bombe sur una popolazione inerme, innocente.

Perchè non fossero segno ad ingiurie, il Commissario stesso, ed il signor Boccali sottotenente dei Cacciatori Alto Reno, li accompagnarono fino alla Fortezza: cammino facendo, uno dei Bedini forte lagrimando, andava pingendo al Commissario i pianti, le angoscie, il dolore dei parenti e di numerosa prole; avesse, lo scongiurava, compassione di lui e di loro; non sapersi che fare, gli rispose: anche i suoi piansero, e ad un amato fratello presero fortissime convulsioni quando Gregorio XVI su di un carretto a guisa dei malfattori lo faceva tradurre nelle carceri: nei casi di stato, *hodie mihi cras tibi*.

Del rimanente, furono dati ordini severi perchè trattati fossero colla massima convenienza. Essi vivono; se hanno coscienza, espongano il vero.

Il Commissario scorse tre ore, sciente il solo Preside, abbandonò Ancona per alla volta di Roma: era il dì 9 di maggio o a quel torno.

Giunto alla metropoli si presentò al Triumvirato; seppe che

si era spedito un dispaccio che lo nominava Commissario nella provincia di Ascoli: fu all'istante rinnovato (Documenti N. 8.) e se ne andò. . .

L'iniziazione ed il proseguimento del processo ebbe a soffrire qualche indugio, e perchè, come vedemmo di sopra, i processanti vi si prestavano a malincuore, tirati dalla tema di compromettersi, e perchè si dovette attendere uno dei detenuti di origine inglese, pel quale si era inviato ordine a Spoleto dietro consigli del Console Moore: imperocchè egli si riprometteva, esercitando sopra di lui molta influenza, di ritrarne importanti confessioni. Comunque sia, doveva il Preside, partito il Commissario, dare il più sollecito impulso alla risoluzione del processo. Ma questo andava a rilento. Ognuno pensava a fornire la casa di commestibili, prevedendosi prossimo l'arrivo degli austriaci per l'assedio della città; le stesse autorità vegliavano con ogni loro potere a introdurre vettovaglie, rassettare le fortificazioni, alzare opere di campagna là ove la brevità del tempo non permetteva farne delle più solide, e a batter moneta di rame, poichè la carta scapitava al massimo. Tuttociò assorbiva i pochi giorni che rimanevano: e non è inconcepibile come tutte le sollecitudini si indirizzassero alla difesa, e si negligentasse per l'istante un intricato processo di trentadue individui. D'altra parte questi stavano assicurati e potevansi giudicare dopo ridotto lo stato a salvamento e cacciati i nemici. . .

Dopo la forza spiegata in Ancona, nè quivi nè in altre città si udiron più assassinj di colore politico, tanto potentemente aveva negli animi fatto impressione l'esempio della risoluzione e fermezza del governo. .

Le ragioni discorse spiegano il ritardo o la sospensione del processo: dipoi assediata la città sino dal 24 maggio chi poteva proseguirlo? Roma non aveva tregua dalle armi austro-franco-ispane-napoletane, e le provincie da Macerata alla

capitale, mentre inermi attendevano di essere peste dagli austriaci, volgevano ogni loro volontà nell'inviare soccorsi al governo, in uomini, danaro e munizioni.

Quanto si venne per noi descrivendo, dimostra nulladimeno come al Triunvirato stesse a cuore la sicurezza interna dei cittadini; e come facendo fondamento sulla forza morale della Repubblica, e certamente grandissima era, di mezzo all'assalto di una quadruplice alleanza, (cui chiameremmo santa se avesse avuto a scopo la religione, la quale peraltro nulla ci aveva che fare, e non mondani fini, strazi, rapine, scandali ecclesiastici, vendite di popoli, ambizioni di Stato) desse mano alle più terribili provvisioni per estirpare una cruenta fazione; la quale in molte provincie sino dal reggimento di Pio IX rigeneratrice della società, purgatrice dei briganti e retrogradi, si andava appellando e millantando.

S'imprende ora a discorrere quanto fece mestieri operare nella Ascolana provincia per ispegnere un brigantaggio, che allo spuntare dell'aurora muoveva a scorazzare le repubblicane terre mettendole a ruba e a sangue, e sul cader del sole ritraevasi e si rifugiava nel reame di Napoli.

Teramo capoluogo di provincia di questo nome negli Abruzzi Ultra lungi da Ascoli un diciotto miglia romane, ricettacolo era di Monsignor Savelli e di altri preti che si proponevano tentare novità contro il governo repubblicano e rivoltarne lo Stato. Vi scorre di mezzo il Tronto, piccolo fiume che bagna Ascoli e nell'Adriatico scarica le sue acque, pel quale viene diviso da questo lato il territorio romano da quel di Napoli. Gli agenti della Corte di Gaeta avevano messo l'occhio su quel di Ascoli, e per la facilità che porgeva di ritrarsi di là dal confine, e per la considerazione che quei paesi, siccome ai tempi di Napoleone si ebbero mostro, loro offerivano più acconcio modo di operarvi qualche politico rivolgimento. Oltre a Monsignor Savelli, anima

dell'ardita impresa, vi erano a condottieri e ordinatori Don Domenico Taliani, Fra Giovanni da S. Giorgio, Giovanni Piccione e il Cavaliere De Angelis fratello al Cardinale di questo cognome: la provincia assai opportuna è ad una guerra di bande; dovunque, foltissime macchie e frastagliato il terreno; ad ogni quattro ore di viaggio effettuabili da un uomo a piedi, sonovi delle borgate situate sur alture, ricordanti i signorotti del medio evo che le fabbricarono: per niuna via carreggiabile n'è dato condurvisi, e la necessità ne strigne a passare per angustissimi sentieri, solo praticabili a pedoni ed a bestie da soma, e dominati da colli, e fatti mal securi da circostanti boscaglie: il clima n'è dolcissimo; la popolazione ignorante, ed usa per assai lunga pezza di tempo a vedersi invilita; lontana dal soave influsso di civili instituzioni, curvata ed abbiettata da numeroso stuolo di preti e frati, i quali a lor senno dispongono e delle figlie, e delle sorelle e delle giovani spose: non alberga in essa sentimento alcuno, pel quale siale dato conoscere la dignità dell'uomo, e i suoi diritti; è avvezza solo a rispettare i curati, siccome schiavo a padrone, a levar le insegne ora per questo or per quel prete, a rubare, manomettere, uccidere in nome dei Santi, orribile a dirlo, e della Santissima vergine: questo l'appoggio della Sede Pontificale. All'epoca che i francesi signoreggiavano Italia il brigantaggio che già infieriva nelle Calabrie si era diramato e negli Abruzzi e in questa provincia: in alcune castella della quale, prese e riprese dalle parti nimiche, si sono per noi stessi vedute le vestigia della loro rabbia. Alcuni vogliono indicassero quei moti spirito di nazionalità: era invece un brigantaggio fomentato da alcuni fanatici, e dagli istigatori di Carolina e Ferdinando IV; e come potevano germogliare allora quei generosi sensi, se oggi stesso tranne alcun poco della città di Ascoli, non si sa che sia patria?

Ma chechè se ne pensi, dessa era la regione scelta dal sanfedismo, e dalla Corte di Gaeta per ajutare da questo lato le armi regolari dell'Austria, di Spagna, di Francia e di Napoli, e che ben presto risuonare doveva delle gesta di Monsignor Savelli, Còrso.

Su questo terreno adunque si accingevano i duci del movimento a guerreggiare, e colla croce alla mano, colla coccarda e vessillo bianco-gialli, raccozzati alquanti carabinieri disertori delle armi repubblicane, ed alcuni regnicoli ed Ascolani scorrevano predando le campagne; raggranellavano gente a forza, imponevano tributi, rubavano bestiami, appiccavano fuoco ai pagliai, e talvolta all'innocente abituro dell'agricola: al sopravvenire della notte se inseguiti varcavano il Tronto e tranquillavano, se lasciati quietare, prendevano ristoro al di qua di esso. Alcune volte fecero anco le viste di volere dare l'assalto alla stessa Ascoli; ma fu in parole. Ingrossavano intanto le bande d' assai, ed alcuni paesi, tra i quali Arquata; fatto tumulto, avevano levate le insegne della ribellione e rintegrato il papale reggimento: di modo che non potevasi prevedere fin dove fosse un tale incendio per distendersi, se Roma scossasi, non vi avesse spedito soldatesche, sotto il governo del Colonnello Roselli. Questi amministrò la guerra per guisa che dopo alquante fazioni e piccole zuffe le ebbe rotte, volte in fuga e di là dal confine ricacciate. Tolse inoltre le armi ai contadini che davano sospetto di aderirsi a' loro, e molti ne incarcerò. Già prostrate erano dell'animo e prossima se ne pronosticava la dissoluzione, quando venne a luce, avere il Colonnello avuto ordine di ripiegare su Roma con tutte le forze, conciossiachè là s' avessero a definire le sorti della Repubblica.

Rimaneva la provincia pressochè sguernita di soldati, e la parte liberale alquanto si raffreddava; il Preside Calindri,

uomo non d'armi, e sommamente angosciato per avergli i briganti fatto prigione un figlio, non era a supporsi che retto avesse lunga pezza di tempo. Le milizie di Gaeta al cessare del pericolo ripigliarono vigore, assaltarono alcune castella, altre ne minacciarono e si fecero che le terre prima rivoltatesi, poscia a soggezione ridotte, tornarono a sollevarsi. Per queste ragioni e difficoltà, e per avere alcuni soldati napoletani oltrepassato il confine, preso da subito timore, lasciò egli la città principale sfornendola delle poche truppe che vi stavano allogate, e fermando sua stanza a S. Benedetto, luogo lungi un quattordici miglia romane. Inanimirono maggiormente i condottieri; approssimaronsi alla città di Ascoli richiedendola di vettovaglie e munizioni pel mezzogiorno; quando no, assalto, saccheggio, esterminio. Le autorità municipali stettero salde alla bravata, e raunato consiglio degli uffiziali nazionali guernivano le mura e le porte di guardie cittadine; questa la risposta. Non appena scoccava il tocco della campana del mezzodì che i briganti mossero impetuosi dai colli vicini alla volta di Ascoli incominciando a sparare: quei di dentro ricambiarono con fucilate; durò la mischia un due ore. De' cittadini non rimase ferito alcuno, de' nemici si volle dodici: nel fatto crediamo che non ve ne fossero da niuna parte, avendo per esperienza provato a che riescono simiglianti conflitti. I nazionali armati erano di fucili da guerra, gli altri in parte sì in parte no: ma per essere gente raccogliticcia gli uni, gente nuova gli altri, ne segue che non sì tosto si scorgono da lunge che principiano a trarre, non si appressano mai a giusto tiro, e che alla fine si lasciano, sciupata grandissima copia di cartocci, coll'essere affranti per sete, per correre, per fatiche, per gridio. In qualunque modo però sia ita la faccenda questo è a notarsi, che gli Ascolani opposero una resistenza, cui nessuno avrebbe pensato. Se ne

scrisse pei giornali, giusta l'odierna inclinazione, come di cosa eroica, e ciò fu certamente un esagerare: ebbevi difesa, ma di pochissima rilevanza. Dell'essere poi stata persuasa per affezione al governo repubblicano, siccome diedesi voce, se ne dubita forte; chi ha vissuto fra gli Ascolani ed esaminato con senno la pubblica opinione, non può a meno di non dire esservi stati indotti piuttosto per campare dalle rapine che quei ribaldi, entrandovi, vi avrebbero commesse. Tale sentenza portarono altresì molti della città stessa. Volgendoci ora sul conto del Preside duopo è confessare che la sua deliberazione intempestiva fu meritevole di biasimo: conciossiachè niun indizio forte vi fosse, che gli porgesse a temere o una invasione napoletana, o una vittoria de' briganti, o movimenti interni. Il timore gli ebbe ingrandite le cose; i fatti dipoi succedutisi il dimostrano, e gli Ascolani avrebbero anzi maggiore gagliardìa mostrato, se le autorità governative li avessero coll'esempio, coi consigli, colla forza, confortati, ajutati.

In questo mentre gli assalti stranieri non davano pace, e la diplomazia europea, solo perchè più forza avea, s'era fisso nell'animo di volere Roma schiacciata: teneva Francia dopo il vergognoso scacco del 30 Aprile, una politica versatile coll'invìo del signor Lesseps; Austria spingeva innanzi i suoi croati e s'apprestava ad assediare Ancona; dava Napoli favore al Papa, ai Cardinali, ai briganti a tutto potere, e spediva al conquisto del Campidoglio, un'armata, duce Ferdinando II, di 14000 soldati; faceva Spagna valicare il Mediterraneo ai suoi militi, per dar mano ai francesi ed ai napoletani, ove ne scadesse bisogno.

A tal piena non poteva il Triunvirato reggere, ma conscio e penetrato del dover suo, quanto più cresceva il pericolo tanto maggiormente raddoppiava di vigilanza, di sforzi, di ardore. Dalla parte di Terni mandava buon numero di

volontari sotto la condotta del generale Arcioni, perchè portandosi nell'Ascolano, in rispetto vi tenesse il brigantaggio, e nello stesso tempo, come di sopra è detto, investiva di pieni poteri il Commissario Orsini. Da un altro lato il Colonnello Zambeccari disponeva pel medesimo ufficio di una colonna la quale penetrare doveva per la via di Fermo. La componevano 150 carabinieri, 50 dei quali a cavallo; 400 fanti, e 40 guardie di dogana. Il Commissario passando per Terni ebbe un'abboccamento col Generale Arcioni intorno alle cose da operarsi, indi proseguì il suo viaggio ed il giorno 16 maggio, o a quell'intorno, giunse a S. Benedetto. Vi trovò il Preside ed il Colonnello Cavanna, comandante la colonna inviata dal Colonnello Zambeccari. Manifestata la sua missione, s'ebbe dal primo le istruzioni opportune, e sul declinare del giorno, accompagnato dalle forze sopra dette, fece ingresso nella città di Ascoli.

Ivi era a presidio un sottile battaglione di guardie nazionali, con due cannoni di ferro da 4; e questi, acconci di mezzo a due grossi pezzi di legno, tra di loro malamente commessi, e facenti ufficio di affusto: Il Commissario considerato lo stato militare, voltò indi le sue cure ad investigare quali umori girassero per la provincia, che sorta di impiegati vi fosse, quale obbedienza ripromettersi poteva. Ei si avvide essere questi, qualunque fosse il dicastero cui appartenevano, di pensieri avversi al governo: dei consultori di Provincia, tre di italiani sensi; il Gonfaloniere, persona per ogni riguardo rispettabile: il battaglione nazionale animato da principi alla repubblica favorevoli: il clero contrario; la parte liberale, buona, ma scarsa; i preti e i frati grandissimo seguito avere e possanza.

Non a tutti però indistintamente piaceva il brigantaggio; il quale se porgeva gravissime molestie ai liberali, non meno ne cagionava a quella classe di cittadini, che in ogni

età ed in qualunque turbine politico, suole starsi indifferente e studiosa della domestica tranquillità.

Bene ed acconciamente avvisati questi andari, il Commissario recossi nell'animo di volere usare severità e prestezza: con tale disegno pubblicava un bando in questi termini: essere l'Ascolana provincia sottomessa alla podestà militare; instituita una Giunta di guerra per giudicare sommariamente e senza appello i reati di Stato; confortati, dando fede di perdono, quelli che su pe' monti, sotto colore di religione, facevano furti e ammazzamenti, a deporre le armi entro quarantotto ore; trascorse le quali chi di loro desse nelle mani della forza avere ad essere dalla Giunta di guerra giudicato; i curati, cui a posta si spedivano copie del bando, tenuti di farne pubblicazione dall' altare ad alta voce per tre giorni festivi. Indi faceva loro a sapere, per foglio particolare, come dovessero, mediante processo verbale sottoscritto da due idonei testimoni, dichiarare la esatta esecuzione dei comandi governativi, e come, posto il caso di disobbedienza o falsità, fossero per essere convenuti davanti al tribunale militare. Fu obbedito.

Si venne poscia sull' imprigionare alcune persone sospette di avere voluto, con discorsi e scritti, nell' assenza delle autorità, persuadere gli Ascolani alla rivolta: non offerendo le risultanze del processo, argomento a condanne, si restituirono entro otto giorni alle famiglie loro. L'amministrazione della giustizia speditissima era; per cui e il reo veniva sull' istante punito, e l' innocente messo in libertà. La Giunta fu in appresso chiamata a giudicare in una causa assai grave: eranvi compresi l' ex-governatore di Arquata, il figlio di lui, e due fratelli di un prete che se la viveva coi briganti. I capi di accusa in ciò consistevano, che i primi stimolata la popolazione a fare movimento, se ne fecero i direttori, e che i secondi ebbero porto soccorso di

armi e munizioni ai briganti. Tutti poi erano stati arrestati quando comandava il Colonnello Roselli, e il loro processo già da un venti giorni toccata aveva la fine. Costituitasi la Giunta in tribunale, udita la difesa, portò giudizio di morte, mediante fucilazione per tre, e pel figlio, cui mancava l'età congrua, di prigione in vita.

All'indomane avevano ad essere moschettati: intendimento era del Commissario che, tenendosi oscura la cosa, ministrati i conforti della religione, nel mattino se ne fosse sull'istante preso l'ultimo supplizio. Il suo pensiero andò fallito; imperocchè il giudice fiscale non sapendosi distòrre, secondo l'abitudine di tutti i curiali, dalle minuzie e dalle formalità, pubblicò di proprio talento la sentenza, designando l'ora e il luogo della esecuzione. Seguitonne che alcuni cittadini di riguardo si fecero ad intercedere per i colpevoli.

Nei tempi di rivoluzione e di sociale sconvolgimento, necessario è porre da lato e le cerimonie e le inutili forme; prima operare, poi pubblicare: la fermezza, la celerità, il segreto salvano le società e forniscono la vittoria. Chi tiene il contrario non ha conoscenza degli uomini, e non sa che si conducono più dal timore che dall'amore.

Ripigliando il nostro discorso mostravasi il Commissario inesorabile, e mandava i sacerdoti ai dannati perchè e' si acconciassero dell'anima. La notte era in sul mezzo, e il Gonfaloniere Sgariglia recavasi da lui a rinnovare preghiere perchè non si eseguisse la sentenza; a questo si lasciò intendere che difficile non sarebbe, qualora si rinvenisse persona che introducesse pratiche presso il governo di Napoli, onde il Colonnello Ribotti prigioniero, fosse restituito. Il Conte Sgariglia ne obbligò la sua fede e si adoperò in modo che il marchese Malaspina o Roseaspina, di principi papali, andò a Teramo dal generale Landi napoletano, di cui

molto intimo era: la esecuzione di morte veniva protratta.

Trascorsi un cinque giorni fu porta la risposta: era essa una lettera che il Generale Landi scriveva al marchese; significava: il Ribotti prigioniero tolto non alle armi repubblicane, ma bene ai Calabresi insorti; ritenerlo il Governo Napoletano senza avere obbligo di darne scarico a chicchessia; cessasse, soggiugneva, il Commissario Orsini dall'usare terrore; non mettesse mano nel sangue, chè i volontari pontifici, (appellava così le bande armate) si ricatterebbero sovra diciotto repubblicani che in podestà loro avevano. Quanto alla prima parte nulla gli si poteva opporre; quanto alla seconda il signor Generale andava grandemente errato: i tre detenuti politici erano stati riconosciuti rei dalle leggi, e giudicati da un tribunale, mentre quelli che da Monsig.r Savelli si custodivano nelle carceri di Teramo sotto gli auspici di Ferdinando II, essendo stati presi nei combattimenti, dovevano essere per ogni buona ragione riguardati prigionieri di guerra: riusciva quindi assurdo, l'invocare un diritto di rappresaglia.

Ma quello che grandemente ne stupisce si è il procedere del Commissario: e come mai potè condursi a sospendere la esecuzione della sentenza, in seguito di sole trattative indirette, l'esito delle quali facile cosa era antivedere? Nissuna plausibile ragione dava speranza che il Ribotti fosse reso libero. E uditone il risultato, perchè non fece subito passare per le armi i tre condannati? gli veniva forse meno il diritto? o paventava di qualche movimento interno? e a che instituire una Giunta, se le decisioni avevano a rimanersi ineseguite?

Il Municipio affermò avere ottenuto grazia dal Triunvirato: ma ei non ne ebbe notizia ufficiale, e non vide ne manco il foglio annunziatore del preteso perdono. Le quali cose rendono abbastanza chiaro che nessun motivo ragionevole

lo doveva condurre ad usare incertezza ed inutile moderazione. Ei fu debole: e da un altro governo, che non fosse solito usare tanta bontà come quello di Roma, sarebbe stato destituito e richiamato dal ministero commessogli. Un altro tratto di debolezza, e che tacere non debbesi, quello fu di non avere in Ancona, dato più sollecito impulso alla conclusione del processo; intorno a che con tanto maggiore studio applicare si doveva, in quanto che non erangli ignote le autorità, che, lui partito, ci rimanevano; le quali o per le ragioni più sopra discorse, o per cessare odiosità, o per niuna energia che si fosse, non certamente apparivano acconcie a tale bisogna.

Chiunque, cui sia offerto un pubblico carico, dee prima con maturo consiglio considerarvi; ma fermo il partito, risolutamente proceda e metta in non cale ogni umano rispetto: vada dritto al suo fine e tolga ad esempio ciò che fecero e sempre fanno tutti i governi del mondo quando troncar vogliono gli arbusti di soverchio rigogliosi. Questo ha luogo sino dalle più recondite epoche della vita delle nazioni, e non altrimenti è per essere fino a che questa misera terra popolata non sia di numi. Quegli che preposto è ad un ufficio, cui a suo talento può non accettare, ha davanti a sè l'onore e il proprio debito: sono essi i motori delle sue azioni, dai quali non gli è dato menomamente sviarsi senza coprirsi di un marchio d'infamia. Elesse egli di prestare l'opera sua al dispotismo? spartisca con esso i pericoli, le brutture, le enormezze: ad un governo invece, saggio, libero, vòlto al pubblico bene e che di poi nell'arbitrario e tirannico prorompe? due vie gli viene tracciando l'assennata politica per mettere in salvo i suoi obblighi e la riputazione: tenuto è o di dimettersi, o ascoltando le necessità che reclamano i connazionali e la patria, star saldo al suo posto, e cospirare cogli altri onde rovesciare quell'auto-

rità sovrana, al servizio della quale dedicandosi in vista ebbe la felicità del paese natio. Ove poi un magistrato professi gli stessi principi del governo che rappresenta; che non abbia l'ufficio affidatogli per un ignobile mestiero più o meno danaro portante; che non si faccia ad imitare gl'impiegati della Francia, i quali da venti anni a questa parte ad un annunzio telegrafico sogliono vilmente e indifferentemente accomodarsi sotto un reggimento o libero, o servile, o tirannico, con saldezza, impassibilità e risoluzione debba diportarsi, la pubblica salute antiponendo agli amici, ai parenti, alla moglie, e loro lasciando in retaggio una pura e intemerata estimazione. Si opporrà forse da taluno magnifiche parole nell'età in che viviamo quelle essere che qui vo esponendo; me non conoscere gli uomini; la civiltà odierna virtuosi maestrati, siccome dipingo, non partorire: non si disconosce per vero tale sterilità, ma si ha per fermo che, discendendo nei ceti greggi ma gagliardi, oscuri ma virtuosi, nascosti ma nutricanti franchezza, della società, ne vedremo ben presto ripullulare que' grandi, forti e generosi personaggi che, le rivoluzioni Americana e Francese nel loro seno fecondarono e a luce mandarono; e che dalla Napoletana nel 1799 e dalle recenti d'Italia e di Ungheria siccome da copioso fonte sorsero e scaturirono. Vero è che le prime più ubertose ci furono nei loro parti, ma questo attribuire si deve piuttosto ai brevi giorni che ebbero le seconde, di quello che a difetto di potenza. Tempo egli è che riprendasi il corso della nostra narrazione dipartendoci da un argomento, accennato soltanto perchè ove la gioventù in nuovi sconvolgimenti politici chiamata sia a pigliar le redini di uno stato, non più si mostri a sembianza della età barbogia, tentennante e dubbiosa.

Furono nella residenza del Commissario rinvenuti oggetti sacri non che altre cose pertinenti al Convento degli Agostiniani di Offida: comprendevano essi due calici di argento,

dei quali uno fregiato di oro, un piviale e parecchi rotoli di tela fina. Il Commissario mandò fuora un ordine: avere il governo della Repubblica statuito che si togliessero ai sacerdoti ed ai religiosi che fanno professione di penitenza, tutte quelle cose che servono al lusso e che allontanano gli animi dalla pietà e carità cristiana; non intendere però con questo che tocchi fossero gli arredi sacri e quanto è necessario al santo ufficio dell'altare; comandare per conseguente che gli oggetti descritti entro il giorno in cui queste disposizioni si pubblicavano, venissero presso il Vescovo della città depositati, perchè a chi di dovere fatta ne fosse la consegna: così fu.

Da Teramo, come superiormente è detto, emanavano i comandi pei briganti, e venivano messi e dispacci. Un plico diede nelle mani del governo, portante sopra l'impronta dei sigilli dell'autorità governativa di quella provincia napoletana, e contenente alcune lettere. Eravvene di Monsignor Savelli, e del Cavaliere De Angelis a Piccioni, al prete Taliani e ad altri condottieri dirette. Recavano: confortassero quei montanari a serbarsi nella devozione papale, facessero quanto più potevano accolta di uomini; tant'oltre non sospingessero però le scorrerie; la rotta toccata da' Napoletani a Velletri essere menzogna, e doversi più presto reputare brillante ritirata, che disfatta; avere l'armata desistito dallo spingersi più innanzi perchè alle armi francesi riserbato era per supremi comandamenti, l'onore di fare ingresso nella città di Roma: arringassero i valorosi volontari pontifici e loro leggessero l'ordine del giorno che accludevano. Le lettere si resero pubbliche, mandandone altresì copia al Triunvirato. Poscia il Commissario metteva in sequestro i beni mobili ed immobili del Cavaliere De Angelis, con intendimento di rifare in parte i danni cagionati ai cittadini dal brigantaggio, e di serbare il residuo per le spese ingenti cui il governo

costretto era soggiacere per quei moti. A tal effetto comandava, dovere ognuno che sofferto avesse detrimento nelle robe presentarsi alle autorità entro il termine di dieci giorni, recando le prove del danno ed una approssimativa estimazione del medesimo. Dei possedimenti immobili nulla fu tocco, dei mobili si alienò una piccola quantità consistente in vino, olio, oggetti di biancheria, fornimenti per cavalli e carrozze: delle quali cose però la maggior parte rimase invenduta nel palazzo governativo di Ascoli, ed in Offida e Montalto. Qui ha termine il racconto di quanto concerne la civile amministrazione della provincia; si dirà ora di quello che spetta la parte militare.

Il generale Arcioni non ancora aveva messe in ordine le soldatesche per muovere contro le bande, ch'ebbe comando dal governo di lasciare Terni e di condursi a Roma: perciocchè e gli Austriaci si facevano a mettere assedio ad Ancona, e quei che per Foligno transitavano, propulsare non si potevano per pochezza di forze. Laonde le truppe di spedizione che stanziate erano in quel di Ascoli, nella colonna consistevano di sopra mentovata a' cenni del Colonnello Cavana. Questi or con un disegno, or con un altro stavasene sempre lungi dalla città capoluogo affidandone il comando ai subalterni. Lui assente, vollero essi dare un assalto ai briganti, i quali in prossimità di Ascoli facevano le mostre di volersi innanzi sospingere. Uscirono: incontratisi nel nemico a un tre miglia di distanza, attaccarono una grossa scaramuccia: la quale dopo un tre ore finì colla peggio dei repubblicani; imperocchè i briganti molto sperti delle gole e degli andirivieni di que' monti, li ebbero quasi all'improvviso circondati e presi di mezzo; cosicchè ebbero in podestà loro cinque prigionieri dei nostri. Questa fazione andò pur essa per le gazzette, le quali risuonavano di altissime lodi intorno alla perizia, alla scienza militare ed al coraggio

del Colonnello Cavana, (che non era presente e che nulla sapevane) e del Tenente Gaggiano, cui si disse avere avuto gran parte in quella spedizione. Fatto sta che elle erano millanterie, e che la maggior parte delle truppe repubblicane, (i carabinieri tutti ed una compagnia mobile nazionale di Ancona), per tal modo si demoralizzò, che al solo udire favellare di briganti trepidava. Il Colonnello Cavana ricomparve in Ascoli per un istante e poscia andossene di nuovo: non gli mancavano appicchi; ora carestia di danaro, ora scarsezza di munizioni muovevalo. Già questi andari incominciavano a dare di che sospettare al Commissario, cui non era ignoto come ei uno fosse dei fedeli di Gregorio XVI, e come avesse comandato il corpo che destinato fu nel 1843, a combattere le bande dei Muratori. Ma se n'era ito per non più tornare.

All'ingrossare della piena straniera, aveva il Triunvirato spedito per le provincie dello Stato, dei Commissari per attività ed amore al governo non dubbi, onde certificassero le popolazioni che il governo sarebbesi fino agli estremi sostenuto, e dessero ordine alla difesa, dovunque fosse il nemico comparso. Erano a tal uopo i Commissari Enrico Serpieri e Vincenzo Caldesi stati inviati a Foligno. Di là scrissero con somma fretta al Commissario, si ritirasse; gli austriaci avanzarsi da quella parte; una volta chiusi i passi di Foligno, di Tolentino e di Macerata, lui ridotto essere a mal partito; e nello stesso tempo il Cavana da Fermo mandavagli dicendo: l'oste tedesca strigner d'assedio Ancona, e venire rafforzata da novello corpo proveniente dalla Toscana per la via di Perugia; muovesse subito con tutte le truppe quando no perduto sarebbe. Alle quali rimostranze il Commissario rispondeva avere deliberato di non fare movimento di sorta, essere per temporeggiare giusta gli eventi, assumere egli il comando del corpo di spedizione. Vari consigli

il conducevano in questa sentenza. E di vero; fino a che dagli austriaci fermato non fosse il valico che per Visso mena a Norcia, sempre per questo lato eragli aperta la ritirata; nè i briganti, avendo facoltà d'impadronirsi prima di lui di quelle posizioni, gli davano temenza, poichè sarebbesi di leggieri fatto strada colle armi tra quelle bande disordinate. Ove poi i francesi e gli austriaci avessero accennato a Terni o a Rieti, poteva egli in tutti i casi per la parte suddetta, recarvisi più presto di loro e piegare su Roma. Dal che vedesi, che se anche si fosse tenuto occupato Foligno dai nemici non aveva a disperare della salute dei suoi. Ma posto che lasciando questa ultima città gli austriaci proseguissero, siccome fecero, il cammino loro e non si fermassero che a Tolentino, si era fisso nell'animo di eseguire la ritirata per la via di Offida, Montalto, Force, l'Amandola, e rasentando la città occupata dal tedesco portarsi a' Foligno; la quale deliberazione come fosse stata mandata ad effetto segretamente e celeremente, non poteva non riuscire a buon fine, sendo che fino a Tolentino non era la via ingombra da ostacoli di specie alcuna. Oltre a ciò avvisava che tenendo il sodo per quanto e' poteva, non fosse a reputarsi Ancona isolata, e avessero gli assediati mezzo, quando il volessero, di rifuggirsi in quella contrada tanto acconcia alla guerra di bande. Eranvi poi altre considerazioni e di natura totalmente diverse che il muovevano a rimanersi saldo; pricipalissima delle quali quella dobbiamo notare di non volersi a niun patto esporre alle accusazioni dei rappresentanti alla Costituente. Quando un popolo è in rivoluzione, e quando le Assemblee governano, si fa un grande prodigalizzare di accuse; sovente derivasi questo da buona fede e da un soverchio zelo di salvare il principio e il proprio paese, ma spessissime volte è l'effetto dell'ignoranza, della invidia, della malevoglienza: e vediamo uno stolto,

sciocco, ciarliere, Dio sa come intrusosi nelle camere rappresentative, che non sa che sia militare scienza, che non ha mai udito rombargli attorno le palle, e che stassi beando nelle scranne della sovranità, sollevarsi con piglio severo dalla tribuna, e per voglia di chiaccherare e di andare per le bocche dei suoi concittadini di provincia, farsi a spropositare a destra e a manca, scagliare accuse senza ritegno alcuno, e mettere in pericolo la riputazione di uomini che in nissuna guisa ne sono meritevoli. Allorquando estremi mali sovrastanno ad uno stato, è mestieri di un autorità pressochè dittatoria, la quale con unità di comando, di ordine e di forza, faccia convergere tutte le particolari volontà ad un solo centro, ad un solo sforzo. Le assemblee turbolenti, (e lo divengono all'accrescere del pericolo) ciarliere, discordanti non sono da ciò, e debbonsi in tali occorrenze far tacere. Le autorità dittatorie operano, le assemblee protestano, quelle raccozzano gli elementi per la difesa, li disciolgono queste, impongono le prime con una mano di ferro silenzio ai partiti, li alimentano le seconde, a niuna transazione discendono quelle, si pascono queste di generosi sogni e si sciolgono, o fuggono, o patteggiano.

Ma tornando donde ci partimmo, il Commissario prese il comando delle truppe di spedizione: erano queste nel massimo disordine, e poteva supporsi che a campo aperto si fossero sbandate: tuttavolta si studiò per quanto fu in lui di ordinarle alla meglio, e di moralizzarle.

Infrattanto le autorità governative delle circostanti provincie precipitosamente fuggivano, e gli austriaci ristabilivano il pontificio governo; non rimanevano nella devozione della repubblica sino a Foligno, che Ancona e l'Ascolana provincia; le altre tutte vedevano già sventolare il bicolore vessillo. I briganti dal canto loro tenevano occupati tutti i più reconditi recessi delle montagne, per intercettare o

dispacci, o danari che la capitale e la provincia si fossero vicendevolmente scambiati. Erano molestissime al Commissario queste cose, e mentre già cominciava a indirizzare i pensieri alla necessità di una ritirata, gli faceva duopo mettere mano ai mezzi di requisizione. Il capitano Valorani che guardava Montalto e Force con un cento cinquanta fanti il richiedeva di danari e di oggetti di calzatura: se gli rispondeva, non potersi soddisfare alle domande di lui; la guerra nutrirsi colla guerra, dargli facoltà di levare contribuzioni su quelli che si rivoltavano, o semplicemente si accostavano e favorivano la parte contraria; *non facesse ostaggi, e le contribuzioni fossero tali da non averne necessità una seconda volta.* Questi comandi sanno per verità di durezza soverchia, ma vengono persuasi e suggeriti dai tempi guerreschi, e non debbesi in simili congiunture guardare molto per lo sottile. Gli veniva poscia ingiungendo guernisse Montalto e Force, tenesse aperta quella via, spingesse le pattuglie notturne sino alla metà del cammino che conduce a Offida ove stanziava un distaccamento che ne avrebbe mandate altre a rincontrarle. Il Valorani esattamente obbediva. Stando così le cose, la città di Ascoli fu sul finire di maggio assaltata pei briganti da tre lati; i quali oltremodo innoltratisi nel borgo di Porta Cappuccina, ed occupate alcune eminenze dominanti una parte della città, bersagliavano senza cessa i difensori: fu allora che il Tenente Verzaglia di Cesena, e il sottotenente Clementi di Ancona, alla testa della prima compagnia granatieri del reggimento Pianciani, usciti dalle mura e distesisi secondo l'ordinanza dei bersaglieri si impadronirono di sbalzo di quelle alture appiccando fuoco alle boscaglie ond' erano ingombre. I nemici diedersi momentaneamente alla fuga di colle in colle inerpicandosi, e sull' apparir della sera, essendo ai nostri per la pochezza del numero vietato serbare quelle posizioni, si approssimarono

di bel nuovo. A questa fazione prese parte altresì la guardia nazionale; ognuno fece il dover suo; i carabinieri stettero di riserva schierati nella piazza maggiore ed il Commissario portandosi or qua or là diede ordine a tutto. Durò il fuoco un sei ore. Alla notte si ricambiarono pure delle fucilate, ma più per falso allarme che per ragionevole motivo. Nei dì che seguirono tornarono le bande a far le mostre di volere assalire la città, trassero alcune fucilate, ma le soldatesche della Repubblica bene guardati tutti i punti di difesa, lasciarono fare senza manco rispondere. Il pericolo però facevasi l'un dì più che l'altro maggiore, e si chiariva non esser più tempo di starsene. A tale effetto aveva il Commissario messo in pronto ogni cosa per eseguire la ritirata nella notte del 3 giugno. La sera delli 2 alle 11 prendevano da lui congedo i più intimi segretari, ignari di quanto fosse per accadere. Egli dopo ciò faceva stampare, presenti alcuni carabinieri, due bandi: l'uno diretto agli Ascolani, l'altro agli abitanti della provincia. Diceva il primo: uscire di Ascoli colle genti armate della Repubblica per prendere alle spalle i briganti, lasciare un suo rappresentante (non si rammenta il nome); esser per tornare quanto prima; stessero quieti, ordinati, tranquilli; la cittadina milizia vegliasse alla securtà degli abitanti; nissuno ardisse di far moto di sorta, guai a chi ingiurie recasse o verbali o reali ai magistrati della Repubblica o ai partigiani di questa; portar seco tre preti ascolani in ostaggio; risponder essi per loro; chi nella assenza di lui questi ordini disprezzasse, averne al suo ritorno a pagare il fio. Il secondo recava: il vescovo ed i curati responsabili essere della condotta dei loro diocesani e parrocchiani; qualunque villaggio o castello che all'appressarsi delle repubblicane armi avesse suonato campana a stormo e fatta resistenza, darsi alle fiamme. Fece di lì a poco imprigionare i tre preti più influenti della

parte avversa, e affiggere i suddetti bandi. Alle tre e mezzo muoveva la marcia: la colonna forte di 350 fanti e 50 carabinieri a cavallo, ordinata era nel modo seguente. Le bagaglie con un picchetto di scorta e precedute da alcuni fanti spediti, scelti tra le guardie di dogana, formavano la testa; venivano quindi 250 fanti, e questi costituivano il nervo di battaglia; andavano con essi gli ostaggi e i tre dannati a morte; seguitavano le rimanenti truppe come retroguardo, al quale, essendo nelle ritirate il posto di maggiore rilevanza, andavano uniti un pezzo di artiglieria da 4 e i carabinieri a cavallo. Il tutto venne eseguito col più grande silenzio; si passò vicino alle sentinelle napoletane distribuite lungo la diritta riva del Tronto, e voltossi poscia a sinistra prendendo la strada conducente a Offida: quivi, giunta la colonna in sulle 8 antimeridiane, dopo eseguita una marcia assai ordinata e regolare, e senza ricevere la menoma molestia da chicchessia, fecersi incontra al Commissario le autorità municipali e governative con grande apparato: poi suono di banda, feste, servili acclamazioni e luminarie: cose acconcie ad ammaliare gl' incauti e i giovani, e che in qualunque mutamento civile sogliono farsi dalla viltà o dall' astuzia degli uomini.

Non veniva il Commissario smesso da questi tratti di adulazione: diceva al municipio, Roma non più mandare soccorso alcuno; i suoi soldati aver duopo di danaro suonante, la carta monetata non più valere; si provvedesse sull'istante e col cambiare parte di questa, e col fornire una somma che avesse servito all' ulteriore mantenimento di loro; in caso contrario essere costretto a prendere misure violenti. Alcuni cui erano state intimate delle contribuzioni, si presentarono al Commissario muovendo gravi doglianze e chiamando soprusi tali procedimenti: essere innocenti protestavano, non averli un tribunale condannati al pagamento di

imposizioni che ora su loro si mettevano. Fu soggiunto: eglino essere nemici dell' italia e della sua libertà, colle loro pratiche ajutare gli stranieri a metterla a sangue, a fuoco, a ruina, cagione che Radetski disertasse la misera ed infelice Lombardia; giusto essere che ora sovra loro medesimi pesassero quei mali; si togliessero subito dalla sua vista ed accomodassero l' animo a recare ad effetto sull' istante quanto gli ordini del governo comandavano. Chinato il capo se n'andarono tutti mogi. Di lì a poche ore il Gonfaloniere ed alcuni membri del municipio recaronsi da lui onde veder modo di comporre la cosa: si convenne di una diminuzione e furono sborsati immantinenti cinquecento scudi suonanti; si riscossero quindi altre piccole imposizioni. Furono subito pagate le giornate arretrate ai soldati e ritirata la carta monetata comunale, la quale col passaggio che facevasi in altre Comunità non aveva più valore alcuno.

Il giorno dopo mosse la marcia alla volta di Montalto: fu questa eseguita con poco ordine, perciocchè i carabinieri non vollero lasciare in Offida le loro grosse bagaglie, e si esposero piuttosto al pericolo di perderle totalmente, ove su per quegli intricati viottoli, i briganti ne avessero assaltati. Maraviglierà chi legge queste pagine nel sentire che i carabinieri non *vollero:* questo vocabolo non si usa nei soldati che debbono obbedire, pure bisognava tollerarlo; delle milizie che conduceva seco il Commissario, sole demoralizzate erano i carabinieri ed una compagnia di guardia nazionale mobilizzata di Ancona: i primi volevano far la guerra coi loro bauli, (potevano aggiungnervi anche le mogli) dai quali a niun patto intendevano discostarsi: alcuni poi pensando di rimanere al soldo del governo papale, il cui ripristinamento prevedevano prossimo, incominciavano a bucinare non essere più tempo di repubblica, ma di governo pontificio: quei di Ancona invece affermavano essere usciti

contro il brigantaggio coll' obbligo di rimanervi soli quindici giorni; trascorsi i quali volere tornarsene alle proprie famiglie, là volerle soccorrere, e propulsare gli austriaci che le desolavano gittando bombe entro la città. Questi e simiglianti ragionamenti andavano recando innanzi, come se coloro che pugnavano nell'ascolana provincia, la stessa causa non sostenessero di quei di Ancona. Le quali cose tutte considerando sembra a prima vista che quelle genti poca o niuna inclinazione avessero per la guerra: ma tale concetto però facilmente è dileguato se si avvisa che i primi in parte a ciò tratti erano dal credere che certa fosse la caduta del governo da tutti i lati combattuto, e che i secondi si muovevano piuttosto per falso zelo di salvare la repubblica, e per uno storto giudizio che nella difesa di Ancona la somma delle cose consistesse. Ma qualunque ne fosse la cagione, certo è che queste difficoltà mettevano il Commissario in gravi travagli e gli turbavano ogni miglior disegno. Consigliossi più volte con alcuni uffiziali intorno a tale argometo dando a intendere che necessità premeva di porgere un qualche esempio, che pensato aveva di moschettare qualcuno, o veramente di disarmare una parte di quelle soldatesche disobbedienti: eglino pure concordavano in queste deliberazioni, ma lo facevano capace a non vi metter mano, conciossiachè fosse a temersi che venissero fra di loro a particolare zuffa in cospetto del nemico stesso. Laonde piegar l' animo conveniva e aspettare quel che la sorte fosse per apportare.

Giunto a Montalto a notte avanzata, furonvi le medesime pompe e feste. Fece ivi pervenire il municipio di Ascoli un dispaccio col quale pregava il Commissario a rilasciare gli ostaggi, e dava promissione che le cose nella città sarebbero passate quiete. Fu fatta grazia. Intanto que' soldati che nutrivano pensieri contrari alla Repubblica, o che piuttosto stimolati erano dalla speranza di crescer grado col cambiare

governo, a tumultuare incominciavano: stabilivano i carabinieri di non più voler ire innanzi, e persuadevano di fare altrettanto agli Anconetani. V' era bisogno di un appiglio; sentissi una sera gran rumore, udironsi degli urli pel paese; a questo uscito il Commissario con alcuni uffiziali, suonava la mezza notte, s' incontrò in alcuni soldati nazionali di Ancona i quali andavano borbottando *preside*, *commissario*, *tradimento*: avevano essi impugnato il fucile e in quella foggia ivano scorrendo per le vie. Gli ebbe fermi, loro chiedendo imperiosamente che indicare pensassero con quelle confuse e varie voci, nelle quali se persistevano, altro non rimaneva loro per compiere l' opera vituperevole che di volgere le armi contro il seno della Repubblica, e di ricoverarsi in braccio ai croati. Quietaronsi: le forze tutte ei fece tosto radunare sulla piazza. Loro favellò dei mali semi che allignavano nelle compagnie di Ancona e dei carabinieri, delle macchinazioni occulte che per alcuni tristi si praticavano; rappresentò non tenere più conto alcuno di quella gente, essere per effettuare le mosse che più stimava acconcie, senza nulla calcolare sovra quelle due armi, le quali peggiori erano degli stessi nemici, e più dannose. Nel mattino li convocò di nuovo; lasciò a parte i carabinieri, il pensiero dei quali appieno conosceva. Venne favellando nella seguente guisa: chiunque di loro seguitarlo non volesse, uscisse dalle fila o ad alta voce il significasse; lui aver stabilito di portarsi a Roma e di combattere se uopo era; quei che temevano incontrare l' inimico, dal fare i soldati dismettessero, e le donnicciuole seguissero. La compagnia di Ancona ebbe manifestato non intendere più oltre avanzarsi; gli altri tutti ad alta voce gridarono, il Commissario loro duce e comandante essere, in lui riporre ogni fiducia, volere tenergli dietro ovunque meglio a lui piacesse. Dopo di che spedì ordini perchè stessero presti per la partenza.

Sul rompere dell' alba, correva il giorno 13 giugno, muoveva colle sue genti alla volta di Force; erano ivi a presidio un cento fanti dei migliori. Due vie vi conducevano: l' una assai intricata e tutta foltissime macchie, costeggiante l' altra il piccolo fiume Aso, cui da un lato soltanto signoreggiato era per monticelli boschivi. Si tenne questa siccome più facile e aperta: non appena pervenute furono le repubblicane armi a mezzo cammino che udironsi esplodere alcune fucilate; parvero dirette sul Commissario e sul capitano Valorani, ma per essere fuori di tiro, non partorirono danno di sorta. Disposersi allora al combattimento: la retroguardia ebbe qualche molestia, ma si sostenne e respinse gli assalti; trascorsa un'ora cessò il fuoco; fu ivi a non molto ricominciato con qualche vigore e si appiccò una grossa zuffa; si avviarono allora le bagaglie su pel sentiero che mena a Force con una scorta, e le altre genti impadronironsi di alcune posizioni, senza espugnar le quali i briganti operare non potevano cosa di grande momento. Que' soldati che guardavano Force si fecero incontra alla colonna, stabilendo dei piccoli distaccamenti qua e là che servivano come punti di sostegno. Rallentossi il fuoco novellamente, e ricominciò in prossimità del paese, dove si ebbe a sostenere un combattimento alquanto vivo, e dove fecesi uso del cannone che seco portavano i repubblicani. Seguitò tutta quella fazione un quattro ore incirca; e per essa furono le milizie di molto stanche e spossate. Ridottisi in Force, volgevano le cose a mal termine: il paese, popolato da un 500 anime, è sovra la cima di un monte situato: niuna posizione alta lo signoreggia, e non vi menano che dirupati cammini; ivi altre volte si rinchiusero i briganti, ma furono ben presto costretti alla dedizione; evvi penuria grande di acqua, e da ciò nasce che nell' interno mancante è di molini, e quei pochi che stanno al di fuori sono posti verso il fiume Aso: donde il

nemico ha grande facilità di occuparle: posseggono i cittadini delle macine a mano delle quali sonosi serviti e ne' tempi di siccità non ordinaria, e nelle occorrenze di mutazioni civili e di guerre. Il che considerato bene si discerne come non fosse quello un punto per farvi lunga difesa, e come dovesse anzi al più presto sgombrarsi per non esservi bloccato. A un quattro ore di viaggio da Force vi hanno le castella di Montefalcone e di Santa Vittoria dipendenti da Fermo capo luogo di provincia, che erano in possessione degli austriaci: per cui dovevasi sull'istante staccare la marcia e battendo con preste giornate la via diretta a Foligno porsi in salvo e ritirarsi. Questo era il pensiero del Commissario: ma uno sconcio ebbe tronchi i suoi disegni: gli uffiziali dei finanzieri facevano correr voce, impossibile essere l'eseguire una ritirata, pesare su di loro la responsabilità della salute dei propri soldati, non li voler condurre a certa perdizione.

Non potè per queste ragioni mettere tosto ad esecuzione il suo concetto; e poche ore di ritardo bastarono perchè i briganti tutti si radunassero verso l'Amandola e intorno a que' luoghi che toccare si dovevano; cosicchè sconsigliava prudenza a muoversi più oltre, molto più, dal momento che erano venute meno le forze dei carabinieri e degli Anconetani. Voltossi allora il pensiero a tentare l'ultima via di salvamento: potevasi passare, nella oscurità delle tenebre, infra Montefalcone e Santa Vittoria, scansare Castel Clementino, Falerone e Tolentino, e con due marcie forzate condursi nel territorio della Repubblica. Aveva a tal effetto, e perchè la cosa procedesse colla massima segretezza, mandato fuori dicendo di volere a Force aspettare l'inimico, ivi sostenere un assedio e imitare Ancona; poscia per dare sempre più colore di verità lasciava ire i muli che portavano le bagaglie, ed ordinava si requisisse quella quantità

di commestibili che maggiore si potesse, e faceva acconciare le mura. Alla quale particolare bisogna furono preposti alcuni uffiziali del reggimento Cacciatori Alto Reno. Ma essendo impresa molto ardimentosa e di dubbio evento convocò un consiglio di uffiziali per udirne il parere; loro espose, che lasciati tutti gli equipaggi, alleggeriti i soldati dell'inutile, e fornito del pane per cinque giorni a ciascuno, divisato aveva di lasciare notte tempo la posizione, e di tenere quella via, che più sopra indicammo: non presidiare Montefaleone e Santa Vittoria che un 50 austriaci di fanteria con quattro cavalleggieri per ispedire gli ordini; essere in Tolentino un 100 uomini solamente, e senza artiglierie; intendimento suo di passare fra mezzo ai due primi nel cuor della notte, assaltare Tolentino se stesse in mala guardia, e se fosse possibile, recare in poter suo questa città con un colpo di mano; procedere dirittamente in caso contrario senza posa alcuna, fino a che giunti e' fossero su quel di Foligno. Tutti convenivano nell'ardito progetto e non equivoci segni porgevano dell'essere pronti a seguirlo in tutto ch' ei proponesse, quando a un bel tratto levaronsi gli uffiziali dei doganieri a parlare, affermando discordare eglino da quella opinione, nella quale altro non vedevano che audacia, pericoli e ruina: essere in conseguenza per confortare i militi a non allontanarsi dai loro cenni. Fu questo l'ultimo colpo fatale; il numero dei soldati veniva per tal modo a soffrire un notabile affievolimento, e non era più dato tentare la ritirata con speranza di riuscirne vittorioso. Si stabilì in tal caso di aspettare il nemico.

I briganti s'andavano maravigliosamente ingrossando, e fattisi padroni delle circostanti posizioni e degli sbocchi, guaste le mulina, levate le acque all'intorno, rendevano assai triste la condizione dei repubblicani, cui dovevansi fino d'allora avere per bloccati. Uscirono più volte e vennero

a dei combattimenti; per tre giorni consecutivi non fuvvi tregua; si rendevano i papali fin sotto le mura, e non ne erano cacciati che con vigorose sortite; delle quali giunsero i nostri ad incendiare alcune case ove si ricoveravano. Parecchi feriti si contarono dal lato dei primi, ma molti più ne ebbero i briganti; e se ne videro dopo la resa le vestigia.

Essendo il Commissario ridotto in quelle strettezze e difficoltà per la inobbedienza di una parte delle truppe, e antivedendo che forza era cedere e capitolare, diede, mediante atto notarile, la sua dimissione spogliandosi di ogni podestà civile e militare. Esponeva in essa le ragioni che lo inducevano a tale divisamento, e protestava contro qualunque capitolazione. Manifestata la cosa agli uffiziali che sempre nella devozione repubblicana si erano mantenuti saldi, ebbe da loro le più calde dimostrazioni di non renderla pubblica; perciocchè dovevasi tenere per certo che i soldati irritati di ciò, scagliati si sarebbero su i finanzieri e su tutti quelli per conforto dei quali non vi era stato mezzo a ritirarsi. Pervenne la sera del 17, diretto al Comando Superiore di Force, un dispaccio dei briganti: fu tosto recato al Commissario, alla abitazione del quale si riunirono gli uffiziali tutti per udire di che si trattasse. Portava, che immantinente si restituissero i tre dannati a morte, si posassero le armi e si uniformasse ognuno agli articoli dell'accluso bando, del generale austriaco Wimphen. Fattane lettura agli uffiziali gettò il Commissario quel foglio sulla tavola con atto di disprezzo, addueendo non meritare risposta alcuna: lui, disse, non riconoscere l'autorità dei briganti: taceva ognuno, se non che un tenente dei finanzieri, il quale imprese a dire: *ma Commissario ci preme la vita dei soldati.* Alle quali parole irritatosi e quasi fuor di sè, disse non ardisse ripetere questo motto, chè un solo suo

cenno, un solo suo detto bastevole sarebbe stato perchè dai soldati fossero messi in brani quegli uffiziali che non avevano obbedito ai suoi comandi: dopo di che voltato il tergo se ne andò. La mattina del 18 s'era congiunta ai briganti una compagnia di volontari viennesi: il Comandante austriaco Widenski fece la chiamata a Force: nominarono gli uffiziali una deputazione (il Commissario aveva fatta conoscere la sua dimissione) scelta tra di loro: si portò al luogo di convegno e dopo un quattro ore tornò colla capitolazione segnata da ambe le parti. Erano questi gli articoli: avere i soldati repubblicani libera scelta di prendere soldo sotto il governo papale che nuovamente si ristabiliva, o di recarsi con armi e bagagli a Roma; non potere gli austriaci occupare Force sino a che i primi non l'avessero lasciata; concedere il comando austriaco un picchetto di soldati, il quale fosse tenuto per garanzia della capitolazione, di marciare a capo di que' repubblicani che si portavano a Roma; e ciò fino a che dovessero transitare per luoghi dai tedeschi occupati. In conseguenza di che questi si acquartierarono al di fuori.

Non poteva l'ex-Commissario persuadersi che tali patti, non ostante le solennità usate, fossero per avere pieno eseguimento; ei disse covarvi sotto qualche inganno; trattarsi della vita o della morte di due governi; per cui chiaro essere che a quello che soccombeva non si sarebbe lasciata cosa alcuna che lo facesse credere esistente; impossibile che fosse permesso di andare a Roma a porgere soccorso contro i francesi, soldati del papa ed alleati degli austriaci; si togliessero giù dalla mente siffatti pensieri, e cominciassero invece i compromessi a dire di salvarsi. Ciò non valse. Di tutte le milizie, i soli finanzieri coi rispettivi uffiziali fecero atto di obbedienza al governo pontificio: le altre dissero avere in animo di condursi a Roma, ed invitarono con istanza

sottoscritta da loro, l'ex-Commissario ad assumerne il comando. Sopraggiugneva in questo mentre una compagnia di cacciatori tirolesi, la quale constituiva la vanguardia degli austriaci postati a Castel Clementino. Il Comandante di essa, non appena giunto, diede a conoscere non avere per valida la stabilita concordia, dovere per ordine superiore militarmente occupare Force, vietare a chicchessia di uscirne senza una speciale permissione, disciolti essere sino da quell'istante i corpi militari della repubblica. Qualunque rimostranza di quei che sottoscritto avevano gli articoli, fu vana, ed impossibile era d' altronde il resistere, ove si fossero ricominciate le ostilità, per la strettezza e carestia del vivere, cui ridotti vedevansi i repubblicani. Da quanto si è discorso chiaro appare come mal non si apponesse l' ex-Commissario quando asserì esservi in giro un qualche inganno. Condottosi il Widenski presso gli uffiziali romani e tutto dolente che la fede obbligata da' suoi disprezzata fosse, venne loro offerendo dei fogli di via, purchè in quella medesima sera ne profittassero, e l'indomane non attendessero, in cui a niuno sarebbe stato concesso. In quella ch' e' discutevano intorno al portare seco le spade, l' ex-Commissario incognito ed in sembianza di sottotenente, disse essere egli pronto a partire, avere preso soldo sotto un governo di fatto; non parteggiare nè per repubblica nè per papato, chiamarsi Francesco Pinelli, sua patria, Terni; dességli un passaporto, ch' ei se n' andrebbe sul momento, ogni insegna militare deponendo, e poichè necessità obbligava a dover passare di mezzo ai briganti, i quali niuna cosa rispettavano, pregarlo a dargli per iscorta due tirolesi insino all' Aso; lui stesso rimunerarli. A un tal parlare l' uffizialità presente non fece motto, e Widenski segnato il foglio di via li ebbe lasciati. Volevano gli uffiziali ad ogni patto accompagnare l' ex-Commissario e dividere la sorte di lui, giacchè non potevano darsi a credere ch' ei non

fosse per incontrare un qualche sinistro infortunio; non volle alcuno, allegando di sentirsi, solo, capace di affrontare di molti e gravi pericoli: ringraziarli della generosa e gentile offerta. Cambiata veste ed acconciatosi alla foggia di castaldo di campagna, ritirò da loro ricevuta del pochissimo danaro che rimaneva pel soldo delle milizie e lasciò una lettera da consegnarsi, lui partito, al comandante nemico; si faceva a protestare in termini alquanto aspri contro la occupazione austriaca, non riconoscere in quella che un abuso di forza maggiore, nissuna ragione di diritto potersi in appoggio della medesima invocare, avere per nullo, irrito qualsiasi patto e capitolazione.

Comparsi i tirolesi che seguire il dovevano partì solo con una guida, seco non recando che i documenti, alla fine di questo scritto pubblicati. Alcuni uffiziali lo abbracciarono, e diedero in lagrime affermando esporsi egli a essere moschettato. Erano le 12 della sera del 19 giugno. A Santa Vittoria i tirolesi il lasciarono ed egli, non mettendo di mezzo indugio alcuno, proseguì la sua strada, ed alle 11 antimeridiane del 20 giugneva in Foligno. Cammin facendo incontrossi in un battaglione di cacciatori austriaci, il quale si volgeva alla volta di Force; ove arrivato, il Comandante ordinò le più severe perquisizioni per avere nelle mani l'ex Commissario; ma indarno.

Vedemmo come i carabinieri e la compagnia mobile di Ancona rimanessero a Montalto; passati un due o tre giorni, mandavano significando alle autorità pontificie di S. Benedetto, loro presti essere a deporre le armi e sottomettersi; di tale maniera senza manco opporre resistenza, dopo avere vigliaccamente ricusato seguire gli ordini del governo cui giurata avevano obbedienza, l'atto vituperevole ebbero compiuto, di eterna infamia macchiandosi.

Com'ei fu arrivato a Foligno ebbe subito contezza di quanto

si passava nella metropoli dello Stato. Rispondeva virilmente Roma ai ripetuti assalti stranieri, sdegnava e non voleva il Triunvirato cedere dei suoi diritti, e piegare il collo alle galliche armi, le quali, come sempre, sotto specie di rigenerazione con subdole arti venivano a stringere vieppiù le catene della servitù; le repubblicane autorità con dignitoso contegno proseguivano innanzi, e i nemici interni sprezzando e le insidie della quadruplice alleanza affrontando. Vani erano nulladimeno i più generosi sforzi, niuna speranza di felice riuscimento appariva; duopo faceva resistere e il più nobile sangue italiano versare perchè una volta si tacesse l'orgoglio della francese stirpe; perchè al cospetto delle genti europee umiliata fosse la burbanza di questa leggerissima nazione; la quale, dopo avere messo a soqquadro il mondo, fatto per un istante trepidare l'universale despotismo, a costa di lui si è assisa costantemente; e per assicurarsi una apparente indipendenza, una effimera libertà, concitando i popoli a rivoluzione tradendoli sempre, ha protesa vilmente la destra a mo' dei mendicanti ora a Londra, a Pietroburgo, a Berlino, a Vienna, al Vaticano.

Effettuava verso Roma la ritirata una colonna forte di 1000 teste, sotto la guida del Colonnello Forbes inglese, cui inseguita veniva dagli austriaci. S'accompagnò con essa e giunto a Spoleto intese che gli arrestati di Ancona erano stati fatti liberi: corse fama ciò essere per comando del Triunvirato, e i più speciosi argomenti si mettevano innanzi perchè si desse credenza a una tale asserzione.

Ne andava l'ex-Commissario di molto maravigliato, e in questi termini scriveva tosto ai triumviri; lieta si riputerebbe Ancona di essere in podestà degli austriaci e dei papali caduta; se altramente incolto le fosse, e nella obbedienza della Repubblica persistito avesse, nel suo seno avrebbe ben presto riveduti coloro che le contrade ne insanguinarono.

la liberazione dei commettitori degli omicidi anconetani, compromettere quelli che eseguito avevano il mandato del governo; non più troverebbesi per lo avanti persona che indossare volesse così ardue missioni; levare le più alte querele, grandemente stupire del come il Triunvirato si fosse lasciato ire in sì grave errore; vi si mettesse mano e lo si riparasse senza indugio se non volevasi che i nemici d'Italia e della Repubblica ne menassero vanto, per oscurare l'onore del governo. La quale lettera allorchè l'ebbe spedita, procedè nel suo viaggio colle soldatesche di Forbes fino a Terni, donde partissi dirizzando il cammino alla volta di Roma. Quivi senza più, volgeva il 27 giugno, presentossi al Triunvirato; fattosi a parlare con Mazzini, presente Nicola Fabrizi Colonnello, e richiesto se ricevuto avesse un foglio col quale il Triunvirato si faceva a rispondere a quanto gli significava da Spoleto, disse che nò; al che, il Triunviro in modo alcun poco acerbo riprese, che prima di avere per ferma una cosa, duopo era con maturità di consiglio meditarvi, e rintracciarne le fonti; che egli e i suoi colleghi di governo ignoravano il fatto in proposito; che aveva tuttavia spediti ordini perchè la verità si chiarisse; ma che non sapeva persuadersi com'egli, cui ignota non era la mente del Triunvirato, avesse prestato facile orecchio alle calunnie e alle colpe che i nemici di Roma andavano spargendo. Si tacque a ciò l'ex-Commissario; il dì medesimo venne a luce che i detenuti erano stati incorporati nella colonna dei volontari di Arcioni nel ritirarsi che faceva inverso Roma. N'ebbe Mazzini forte sdegno, e comandò che per loro medesimi senza ritardo si recassero nel Forte di Castel S. Angelo, o che li avrebbe di nuovo fatti imprigionare: alla quale ingiunzione venne prestamente obbedito.

Erano intanto le sorti della romana Repubblica in grande

declinazione, e pochi giorni restavanle di vita; l'armata francese aperta la breccia, già stabiliva per entro alle mura le batterie: sarebbési non ostante questo, avuta facoltà di opporre ancora una valida resistenza, se le forze che ne avrebbero in appresso assaliti non fóssero state fuori di ogni proporzione; ma più scampo non appariva, l'ultima ora della libertà romana suonata era. Decretava l'assemblea, cessare da una difesa divenuta impossibile, si spogliava il Triunvirato di que' poteri che conferiti gli furono perchè con ogni mezzo alla *difesa* provveduto avesse; un altro in luogo del primo se ne creava; il disordine, la confusione incominciavano; i deputati, la pristina dignità deponendo, ciarlieri, discordanti, peritosi diventavanó: costante, minaccioso mostravasi il popolo e presto a scagliarsi e a far man bassa, se rattenuto non fosse stato, sui francesi, che colle Sante chiavi di Pio entravano in Roma.

Fattesi padrone della eterna città le armi che ai cenni del papa, siccome a nuova crociata, mosse si erano, le incertezze, i pericoli, l'anarchia ebbero rotto ogni freno: vidersi liberi e lieti i malfattori che la romana Repubblica aveva fatti prigioni, liberi e lieti ricomparvero que' medesimi di Ancona, contro i quali sì grande romore avevano menato Francia e Inghilterra. Gravi pericoli in queste contingenze sovrastavano all'ex-Commissario; macchinavansi insidie alla sua esistenza, gliene fu porto avviso, ed una sera in sul corso s'incontrò negli scarcerati anconetani; ai quali dicendo, bene sapere quali pensieri andassero per la loro mente ravvolgendo, si vollero eglino escusare, falsi essere allegando tali sospetti, e pregandolo a non vi porgere attenzione. Soggiunse lui avere adempiuto al dover suo, non rimordergli la coscienza; badassero, che non era uomo da farsi imporre, bene e prestamente il cogliessero: dopo di che

diedergli una stretta di mano con molta cortesia apparentemente, salutandolo (1).

La Romana Repubblica più non era: la bandiera biancogialla a lato stava della tricolore; l'aquila repubblicana di Parigi stretto aveva la destra alla pontificale tiara, e per lei sparso il sangue dei nobili suoi figli.

Quando si venga per noi considerando l'andamento generale del governo di Roma non può non convenirsi che insino dal suo nascimento non abbia usata una mitezza che sà di soverchia bontà. E questa la sola pecca che giustamente gli si possa rimproverare. Proclamata la Repubblica doveva sull'istante porre a capo delle provincie dei giovani uffiziali intelligenti, arditi, i quali di illimitate facoltà rivestiti, avessero in tutto fatti eseguire i voleri del governo, e accomodate le loro azioni giusta l'avvicendarsi delle occor-

(1) Mi partii di Roma con passaporto inglese li 10 luglio, passai di Firenze e non tralasciai di tentare se mi era dato rimanere in una campagna della Toscana. Fummi ingiunto di uscire dal granducato nel termine di 3 giorni; mi diressi verso il Piemonte ed arrivai a Genova li 20 luglio. Nell'ottobre, se non erro, vennero Zambianchi e il . . . . che era stato arrestato in Ancona. Sapendo che meditavano cupi disegni sul conto mio, un dì fermai il primo che vidi di loro: era Zambianchi: chiestogli che mulinasse nella testa per non salutarmi, ebbe detto me avere delle accuse, la mia condotta di Ancona essere reprensibile, doverne rendere ragione. Soggiunsi, non certo in termini umilianti, che io poteva portare alta la fronte, che se vi era chi mi desse accuse, si offerisse innanzi, che gli avrei a ragione risposto, e fattolo tacere. Zambianchi discese subito alle buone, dicendo ch'egli non dava fede alle accuse, ma che mi guardassi e stessi cauto poichè eranvi quei di Ancona che mi tenevano di occhio: *in questo caso*, risposi, *dirai loro che mi colgano bene, chè altrimenti non sarebbero a tempo*. Al che soggiugnendo egli che avrebbero tentato alla mia vita anche sul mezzo dì, dissi ridendo, *eh, caro mio, tanto ardire non hanno questi vili, il governo piemontese non è il papale, qui suolsi la giustizia criminale amministrare molto più acconciamente*; *vi penseranno prima*. Pregato di ritrovarmi alla sera col . . . . e con altri amici, mi vi condussi. Eranvi a caso due ottimi

renze. Nei giorni di pubblico rivolgimento debbesi mettere in campo il potere militare e le lungaggini lasciare: nè mancavano uffiziali di non ordinaria intelligenza e fermezza ornati, i quali a questa pubblica necessità soddisfatto avessero; eranvene dei napoletani, si contavano i Mezzacappa e parecchi altri, cui per amore di brevità tralasciamo. Coloro che sotto i cessati reggimenti manomesse avevano e proprietà e persone dei liberali e degli ottimi italiani, che stati erano i più zelanti instromenti degli orrori papali e austriaci, conveniva farli legalmente sparire od allontanare. Volere sanare il malato e dinegargli il rimedio, è follìa da non concepirsi.

Se avesse di tale maniera proceduto nessun appiglio avrebbono avuto quei che commettevano assassini politici, e acconcia sarebbe stata una legge marziale tanto per quelli che

fuorusciti italiani, ch'io non conosceva, (uno dei quali ora è a Genova, e l'altro a Torino); dopo avere il . . . ., detto ch'io confusi mo'ti dei suoi amici coi veri assassini, e li feci trattare un po'duramente, convenendo d'altronde che aveva eseguiti gli ordini scritti del governo, mi rimproverò di non essermi diportato da amico, e soggiunse che nel caffè del commercio in Ancona, una sera mi si volle esplodere alle spalle un colpo di pistola, il quale, andò a male perchè il fulminante fallì. A tutto questo risposi: che dall'istante che accettato aveva una missione governativa, una sola via mi rimaneva, e il dover mio non poteva avere riguardi all'amicizia; del trattarli poi duramente, dissi parer ciò, perchè io soleva effettuare gli ordini con prontezza ed energìa; dell'essere io scampato dalle loro insidie, vedesse adunque come fossi fortunato. Scambiati questi discorsi, io fui dalla ragione, eglino stessi il confessarono; me ne appello a chi vi era presente.

Scrivo questa nota perchè partito il . . . . seppi come ei aveva sparso che il feci richiedere se mi poteva vivere sicuro: miserabile! io non so ov'egli trovisi di presente, ma se mai gli capitano alle mani queste pagine, sappia egli, e i suoi degni compagni, che sin qui nè gli uomini, nè i governi mi diedero a tremare, che la viltà non potè giammai nell'animo mio, che se egli conoscesse qual sangue ancora bolle, la Dio mercè, nelle mie vene, non oserebbe e non avrebbe osato spacciare una infame menzogna, vilissime asserzioni affermando.

cospiravano a sovvertire il nuovo governo, quanto per coloro che sotto il manto di liberalismo odii parziali disfogavano. La giustizia al governo spettava, e non già dai particolari cittadini amministrare dovevasi.

Un altro errore quello fu di non avere per tempissimo avvisato alla politica che era per seguire l' assemblea francese: i liberali romani si illudevano e facevano fondamento sui pochissimi ed impotenti repubblicani della sinistra. Conveniva esaminare bene la maggioranza e mettere a lato un centomila franchi coi quali appagare i Thiers, i Montalembert, i Falloux e tutte le corrotte persone che da lungo tempo dettano le leggi alla *grande* nazione. Una volta compri questi *grandi* personaggi avrebbe l' assemblea dato soccorso a Roma, e chiamati i Cosacchi in Francia, ove, per ipotesi, la popolazione francese avesse fatto mostra di volere il contrario.

Dovevasi per ultimo alloraquando il Generale Oudinot incominciò le ostilità il 3 giugno, in luogo di farlo il 4 siccome aveva data solenne promissione, moschettare quanti francesi venivano in potere dei soldati romani. Non più prigioni, non più quartiere ad alcuno: ecco la divisa cui bisognava innalzare; trattavasi di vita o di morte, la causa nazionale difendevasi, contro gente si battevano gl' italiani che innanzi veniva colle più odiose perfidie, che ogni diritto di guerra e delle genti calpestava. Bisognava torre ad esempio Mina di Spagna e fare una guerra di rappresaglie, di esterminio,

Così operando non avremmo meritato gli oltraggi e le calunnie dei giornali reazionari, realisti e legittimisti della francia; i quali allora predicati ci avrebbono partigiani dell' ordine, mantenitori della tranquillità e della pace europea, fratelli agli Hainau, ai D' Aspre, ai Thiers, ai Falloux, ai Tocqueville, ai Luigi Napoleone, ai Nicolò III, ai Pio IX.

III.

Fecondissimo argomento erano i tristi casi anconetani, per tutti coloro che, avversanti la repubblica, fissi tenevano gli sguardi sul Campidoglio; amplissimo campo apprestavasi agli oltraggi di quei che la parte servile europea secondavano; i quali intrecciate le destre coi gazzettieri e coi rappresentanti alle camere francesi, si studiavano con ogni loro possa di scagliare contumelie, e di apporre infami colpe al romano governo, repubblica di assassini chiamandolo. E a tale la sfrontatezza giugneva dei reggitori della Francia che false si dissero le provvidenze coercitive dal Triunvirato adottate, o almanco dirette soltanto contro uno scarsissimo numero di persone. E v' era il console francese che mirava e con mano toccava la verità del fatto; e v' era il fratello del signor Thiers, il quale, desideroso di personalmente conoscere il Commissario Orsini, innanzi se gli faceva colle più alte maraviglie del come a prospera fine avesse saputo condurre una tanto difficile e scabrosa impresa.

Ma nulla sono le menzogne sulle fauci di quei che oggi stanno al reggimento della Senna; le facoltà loro e gl'intelletti codardamente prostituirono ai governi della ristorazione, le corrutele di Luigi Filippo confortarono e nudrirono, ed or siedono colla stessa serenità negli scanni della repubblica; ove, ammantatisi sotto le speciose parole di libertà, di uguaglianza, di fraternità fanno e disfanno a senno loro, mettono a prezzo la libertà dei popoli, comandano degli assassinii in grande e sono cagione che per un istante, e la tirannide dello Czar e il despotismo di Vienna, siano nell' obblìo mandate. Or volge un anno, indirizzava Mazzini ai signori Tocqueville e Falloux una lettera, dando con essa solenne una mentita alle menzognere voci, e alle false accuse di terrore, ma ei non toccava delle anconitane cose.

Bisognava ogni oscurità togliere che infoscata avesse la verità, far conte le origini, le cagioni, gl' impulsi agli assassinii; manifestare dovevasi come e' non fossero questi che il proseguimento del sistema abbracciato dalle cruenti fazioni, le quali, Gregorio papa imperante, governavano, la legge dettavano; come da reputarsi elle non fossero se non se la necessaria conseguenza degli odii nudriti, delle parti aizzate, delle vendette a bello studio apprestate, dai sanfedisti, dai centurioni, dai parteggianti della clericale inquisizione.

I popoli dello Stato Pontificio esasperati erano e concitati, ed una certa classe di loro contratta aveva una inveterata abitudine al delitto; cosicchè grandemente scossa non veniva al cospetto delle atrocità che sino allo stabilimento della Repubblica continuarono a desolare le città di Romagna.

Era pur mestieri pubblicare con quali mezzi gagliardi volle il Triunvirato che recisa fosse una pestifera pianta alquanto crescente e che minacciava ammorbare le rimanenti membra del corpo sociale. Queste cose accennate da alcuni di volo, ho io descritte per disteso, e tengo averlo fatto con quella imparzialità e chiarezza, che fino dal principio meco medesimo proposi di usare. La narrazione vi aggiunsi di quanto venni operando allorquando preposto fui al governo della provincia di Ascoli. Or bene, debbesi egli comparare il sistema ivi tenuto con quello di Ancona? evvi terrore? in sembianza sì, nel fatto no: qualche severa disposizione soltanto, non mai al suo termine condotta, e non altro. Ecco tutto.

E con qual nome, il contrario ammettendo, dovrebbonsi per Dio appellare le stragi della Gallizia, gli orrori di Ungheria, le fucilazioni delle Lombarde contrade, gli arbitrii, le enormezze, le esorbitanze della Francia e di Roma papale?

Certo sì che volevasi per me esatta e presta esecuzione dei comandamenti miei, qualunque e' si fossero; ma il mio governo non porta già l'impronta di carneficine effettuate, d' infamie, sconcezze civili usate. Nemmeno mi valsi di quelle facoltà cui l'anomalìa dei tempi rendevami capace di venire adoperando. Ma posto anche che altramente consigliato mi fossi, e chi oserebbe farmene rimprovero, o biasimo darmi? E qual governo evvi, qual magistrato di grazia si trova che in cosiffatte congiunture non abbia dato mano a dure misure, e dipartito non siasi dalla via pacifica, normale, ordinaria? E non operano in questa foggia quei governanti, la legittimità dei quali sugli sgherri, sui cannoni, sulla forza poggiata è? Ma che? vi hanno forse due guise di onestà, di ragione, di giustizia? l'una pei popoli, pegli inermi, pegli innocenti, pei giusti, per chi vuole la indipendenza e la libertà, l'altra pei regi, pegli armati, pei malevoli, pei tristi, per chi invoca la oppressione, la schiavitù, la tirannide? E la romana Repubblica tacersi doveva? e starsi muta e inerte, neghittosa e invilita? e scorata risguardare le crudeli mani di coloro che le fondamenta ne scrollavano, di que' spergiuri che s'avventavano a piantare un pugnale nel suo giovane petto? Poteva ella vantare la vera legittimità, e come parto dell'universale volere della popolazione, e come incamminantesi per quelle vie che legittimo rendono un governo tuttochè dal suo iniziamento sulle armi e sulla forza si fondi. E già in mezzo al rinnovamento di ogni politica istituzione, vedevansi a poco a poco dal novello órdine repubblicano, scaturire unità di leggi, uguaglianza civile, militare educazione, incremento e sviluppo intellettuale; le quali facevano risplendere un raggio di salute sugli sventurati ed infelici abitatori del Tevere. E ciò ammesso, ed innegabile è, possedeva o no il diritto di appigliarsi a quelle ragioni che a salvamento condotta

avrebbero la vita di lei periclitante? Ma essa nol fece: eccone il fallo. Il governo romano alle macchinazioni degli anti-repubblicani colla tolleranza rispondeva: Mamiani, Pantaleoni, Farini sel sanno. Alla non adesione degli impiegati, col tenerli in posto; alle sorde mene per sovvertire lo stato, con mitissime provvidenze; la nobiltà di Bologna sel dica! a quelli che uccidevano persone perchè non aventi liberali sensi, col terrore; n'è testimone Ancona! E non fu che negli ultimi dì della sua esistenza, mentre da ogni banda le si davano assalti, che si riscosse, e che mezzi non comuni, usati volle nell'Ascolana provincia.

Disdegnando la Repubblicana Roma bruttare le mani nel sangue fraterno; abborrendo dal contaminare la sua bandiera con dei supplizj; non le sofferendo l'animo che alcune famiglie pianger dovessero un membro loro, mandato a morte solo perchè nè pensava, nè repubblicanamente operava, spiegò l'insegna della clemenza, della moderanza, dell'amore; e cadde! e Roma dopo le mille vite flagellate, le mille membra tronche e mozze dei figli di lei, le mille persone dei suoi difensori miseramente morte per ferro straniero, videsi strappato dalle mani un potere che con sì grande speranza avevale il popolo commesso.

Qual sarebbe la sorte di uno stato, il quale oggidì agli intrighi, alle infamie della diplomazia per sciocca modestia nella buona fede si ostinasse e nella osservanza dei patti, o quieto vivesse all'ombra del gius delle genti e della guerra? dopo avere servito di scherno e di ludibrio, rovesciato sarebbe, e non vi saria alcuno, cui, la fanciullagine sua, muovesse a compassione. A pane bisogna render pane.

Lezioni s'hanno avute i popoli tremende nel decorso degli ultimi tre anni; coi vecchi governi dell'Europa si è fatta impossibile la transazione; un patto di sangue si è stabilito fra entrambi; e se non prendono una volta ammaestramento

le genti, e se vicendevole non si porgono la mano soccorritrice, la divisione, la viltà, l'obbrobrio loro saranno eterne. Guai a quelle assennate e liberali nazioni, le quali assumendo di nuovo la podestà che i popoli gli conferiranno, col potere della spada non la raccolgano; guai se non impongono silenzio alle ciancie delle assemblee, e ai dissidii delle fazioni relultanti o no; guai se i partiti non schiacciano, e un solo, potente, gagliardo, grande, nazionale non ne vengono creando.

Nelle rivoluzioni vi dà il Cielo la forza; e usata vuolsi; e tutto che all'intorno romba e schiamazza debbe tacersi, curvarsi, assoggettarsi. Chi non la intende di questa foggia, e chi si bea in que' supremi istanti di nazionale riscossa, degli stupendi sogni di amore, d'ideale progresso, di legalità, di blandizie prenda la conocchia e seggasi al desco delle femmine, che non è degno di stare tra gli uomini.

Precipitato in ruina lo impero romano, spezzata la spada che la schiavitù serbava, e la indipendenza delle nazioni sprezzava, surse in mezzo alle fitte tenebre onde l'universo offuscato era la Croce, di amore, di fratellanza, di mansueti sensi banditrice; piegavano dinanzi a lei le indomite genti del settentrione, apparve la luce vivificante ai popoli; i quali s'ebbero fino da quello istante tracciato il sentiero che a libertà conduce; sin d'allora ammaestrati furono esser loro fratelli, obbligo avere di ajutarsi a vicenda, per isfuggire al dispotismo, che assonna, snerva, avvelena, uccide le generazioni. Non porsero le genti ascolto alla voce di Dio e fecero getto, siccome suolsi di soverchio peso, dei salutiferi influssi che dal Cielo emanavano: e trascinati furono sotto il giogo della spirituale e temporale assoluta possanza; e dopo essersi l'un l'altro a talento di un solo uccisi e scannati per lunghissima pezza, solamente incominciavano nel XVII secolo a sollevarsi dal mortale letargo. Venne poscia

la rivoluzione del 1792; il fulmine popolare svelse dal suolo le venefiche piante; ma non fatto senno, ricadde e corse la sorte dei vinti. I mutamenti civili però e le guerre che per ogni contrada suscitaronsi trapiantarono gli uni sul suolo degli altri; conobbersi, strinsersi in amistà, il baccio della fratellanza stamparonsi sulle fronti i popoli della terra. Trassero al cimento contro il comune tiranno; ma e' furono per un' altra fiata raggirati; le promesse loro fatte dagli imperatori, dai re, la corona dei quali era stata calpestata da un despota più nobile, più glorioso, più grande, perchè alla battaglia volassero, furon ben presto obliate e sotto i piè gettate.

In veggendosi i popoli ricambiati col premio del tradimento, i pensieri drizzarono alle società segrete, e a quei mezzi, che occultamente insinuandosi in ogni europea regione, porgevano loro agevolezza d' indettarsi coi compagni di servaggio, e di apprestarsi pel dì dell' universale riscatto.

L' ebbero i tiranni svelato: di subito le diroccate torri racconcie, i palchi della scure ricostruiti, novelli instromenti di morte, per maggiormente contristare la misera umanità, apparecchiati; formole di scherno, di vilipendio, d' infamia diseppelliscono; e strappati, i professanti libere dottrine, dal seno delle famiglie nell' ambascia immerse e dal dolore trasfigurate, cinti di pesanti catene o sotto la zona gelata delle Siberie li cacciano, o tra i ceppi dello Spielberg, o alla morte li dannano dei tristi e dei ribaldi. Non s' inviliscono a ciò i popoli; nulla della loro costanza rimettono, ed a vitupero incancellabile dei tiranni, cingono le cruente tempia della splendente aureola del martirio. La lotta della libertà europea ha principio, e non dà tregua sino al 1848, in che fassi più manifesta e formidabile. Esultano le genti, la battaglia della rigenerazione umana si combatte, ma ancor fanciulle e non bene esperte, tratte sono nell' inganno e condotte schiave.

Allo svegliarsi dell' italiana famiglia posero per un breve istante i popoli in oblìo le giurate promesse,e da egoisti avvisando scioccamente diersi a pensare di potere eglino, starsi liberi, Italia serva. E le speranze loro fallite andarono, e i concetti sventati, e gli sforzi annientati, e il ferro della schiavitù più fortemente ribadito, e le patrie terre disertate, inorridite, insanguinate. L' Ungheria, la Germania alla guerra confortavano Radetzki, e promettevangli d' immensi soccorsi ajutarlo; e già la Francia repubblicana aspettava l' istante per ismembrare di nuovo l' itala terra, e l' alpestre Elvezia all' austriaco porgeva favore.

Volgeva infrattanto al tramonto il sole d' Italia: sollevavansi allora di nuovo le nazioni, le armi impugnavano contra coloro, a costa dei quali aveano prima guereggiato, e intelligenze mandavano agli abitanti del Tevere e dell' Eridano: ma tardi, le stolte! E furono alla spicciolata schiacciate, lacere, oppresse! Lezione tremenda pegli uomini: la quale chiaro ne ha mostro quali terribili effetti sia per ingenerare la divisione tra fratello e fratello, tra famiglia e famiglia, tra nazione e nazione. Durante la guerra della libertà europea non fuvvi al cospetto del mondo civile più norma alcuna di diritto e di giustizia che osservata fosse; ogni ragione umana e divina capovolta si giacque; e per mano appunto di coloro che per diuturnità di secoli sfrontatamente imprimono nei loro bugiardi decreti, gli epiteti di *religione*, di *umanità*, di *giustizia*.

Ma sino a tanto che vi astiate, vi inimicate, vi uccidete a vicenda, popoli della terra, le vostre nazionalità confuse saranno; le vostre libertà spente; i vostri diritti sprezzati e scherniti; qua e là, siccome da furibonda procella, sbalzati verrete pel capriccio di poche teste incoronate.

Cade ora in acconcio ch' io parli brevissime parole intorno alla Francia, acciocchè i miei concittadini smettano davvero

di essere presi all' amo di questa nazione che altro non spira se non che egoismo, corruttele, orgoglio. Io non mi sono di quelli che invitano a disprezzare le promesse estranie, che contra la gente francese declamano, e ne vanno poi imitando le più sporche macchie: intendo dire di que' moderni nostri politici che prendendo a modello gli Odillon Barrot, i Thiers e molti altri, cambiano veste ad ogni spirar di vento, e vendon la patria e l' onor nazionale al maggior offerente. Non m' intrattengo a favellare della Francia prima della rivoluzione del 1790. Erano allora le genti isolate tra loro per abito, pregiudizio, superstizione, forza materiale: un cenno del monarca bastava perchè stupidamente andassero in lontane contrade a versare il lor sangue e ad ammazzare il fratello: non ricorderò per conseguente le sventure all' Italia arrecate dalla vecchia Francia di Carlomagno, della stirpe degli Angiò, di Carlo VIII, di Francesco I, di Luigi XII, ma bene della nuova del 92 sino ai giorni nostri. Nella quale epoca non s' ebbe la patria nostra che rapine, tradimenti, insulti, obbrobrii ed assassinii. Parlasi molto della distinzione che fare si dee del governo e della nazione: io non sono tratto a questo. Dopo la ristorazione fu il governo o la massima parte del popolo francese realista che ricoperse la Francia di tenebre e di gesuiti? non erano i rappresentanti che minacciavano dalle assemblee, quelle nazioni che libertà e indipendenza desideravano?

Ma col procedere degli anni Parigi e Lione si scossero, giacchè in queste sole due città il popolo non è giammai stato col dispotismo, e sopra una caterva di cadaveri fu innalzato un governo che a libertà intendere doveva. E ciò vero; ma le popolazioni di queste due città la nazione non constituiscono. Non appena saliti i gradini della sovranità, che l' uomo che aveva ad inaugurare una novella èra, indietreggia e ricalca le orme degli antecessori: s' acconciano i

rappresentanti inviati dalle provincie, alle corrotte voglie di lui: sorge l'epoca del danaro, sì possente elemento per l'animo francese e nazione, re e deputati, con Metternich, Niccolò, Gregorio si stringono, gli sforzi d'Italia schernìscono e di Polonia, e fanno coi loro scandali raccapricciare l'umanità. Il popolo di Parigi, questo grande popolo commuovesi, e si alza, e trionfa; sul volto dei despoti torna a balenare per un istante lo spavento; ma i dottrinari e gli ambiziosi corrono in loro soccorso, gli danno aita e a salvezza li traggono.

S'impossessano i poeti, e i letterati della rivoluzione; inutilmente lasciano ire il tempo, nei grandi palazzi si beano e nell'inerzia, ed in cambio di porre rimedio alla piaga sociale che esiste e che divora una parte della Francia, fanno massacrare migliaia di persone. In Italia, in questo mentre si combatte, ed eglino magnifiche parole e generosi voti mandando fuora, pensano nel fatto, ove ella vinca, d'invadere il Nizzardo e la Savoja. Questo l'amor francese per la italiana indipendenza! Dalla fievolezza delle mani loro cade la suprema podestà; e la nazione chiamata a fare esperimento del suffragio universale per tanto sangue e martirio, acquistato: cittadino non havvi, cui deferito non sia il diritto di partecipare alla sovranità; la *civilizzata* Francia sorpassa le altre nazioni, essa è nella pienezza dei suoi diritti, e null'altro, per quanto concerne il potere sovrano, può desiderare. S'aspetta ognuno di vedere compiuta l'opera rigeneratrice: ma che? le concette speranze vane di effetto si rimangono, e la *colta*, la *generosa*, la *liberale*, la *democratica* nazione risponde invece col cacciare alle tribune ciò che di più sporco esiste nel grembo di lei, di più immorale, di più degno della maledizione di Dio e degli uomini. Un avventuriero, che pochi anni addietro meritava di essere racchiuso in un manicomio, viene sbalzato al timone

del governo; coi nuovi deputati collegasi: svergognano insieme stretti la Francia, umilissimi servi si fanno di un papa spergiuro, vilmente obbediscono ai cenni del croato e del cosacco; imprigionano, deportano, bastonano i francesi stessi, e la costituzione è un nome. E la nazione? essa tacesi, indifferente e paventosa, e solo intenta a raccozzar danaro. Il solo popolo parigino, ancora grondante sangue, osa di nuovo rialzare il capo e porre in salvo l'onor nazionale; ma essa il deride, e di note infamanti il ricopre: essa con ciglio sereno risguarda le stragi dell'Italia, della Germania, della Ungheria. E che? non da forse mano agli oppressori europei? non applaude ai soldati che assassinano Roma? non guarda con occhio bieco il repubblicano romano che ramingo mette piede sul suolo di lei? non gli da forse la caccia? non gli concita contro la crociata? E mentre il despotismo, uscito trionfante dalla lotta colla libertà, insanguina le contrade d'Europa, mentre un piccolissimo stato, il Piemonte, ardisce nell'universale sciagura, incamminarsi a vie di una modica libertà, mentre gettato vuole il giogo clericale, non è la nazione che contro declama, che fa incetta di danaro per offrir doni e onori ai nemici di quello, i Franzoni?

Ma io mi sento soggiungere, una potente armata gravare sulla Francia; questa star pronta a soffocare coll'armi qualunque mossa: ma dunque il soldato, cui vantate di sì grande intelligenza dotato, è presso di voi come in Austria e in Russia; un essere cioè ignorante, una macchina passiva alla quale il metallo comunica il moto e l'impulso, un ente vendereccio.

Dirassi forse, una fazione essere che regge e governa; ma gli uomini adunque che dal 1815 in poi ascesero al potere sovrano, eran parte di essa: è dunque questa che in ogni tempo impera, che al venire delle rivoluzioni bandisce

la legge, che vuole e comanda: ma se ciò è, ed ognuno per se stesso chiaro sel concepisce, la democrazia e il liberalismo sono in Francia nel numero del meno, e l'universale della nazione ai retrogradi appartiene, o ai commercianti, loro sinonimi.

Per tutta la vita della gente francese un pestifero morbo si è diffuso, e non rassembra essa che ad un putrido carcame: la vecchia e nuova aristocrazia inspirata è dagli stessi istinti, e dalle medesime tendenze che avute avrebbe nei tempi al 1789 anteriori: la borghesia muoventesi solo dietro un qualunque siasi pecuniario interesse, nessun nobile sentimento nudre e possiede: sono i magistrati e gl' impiegati tutti nella massima apatia: pronto ognuno, al comparire di uno spaccio telegrafico, a servire qualunque siasi governo: giacesi l'armata senza politici princìpi, e presta a seguitare chi le fornisce un soldo.

Se poi al popolo discendiamo, duopo è fare alcune distinzioni: nei dipartimenti del Nord e del Mezzodì ignorante, bigotto, condotto dai preti e dai realisti: negli altri un po' più innanzi, ma diviso: a Lione e a Parigi forte, compatto, energico, ardito: ma si vanno in esso insinuando ad arte princìpi di comunismo, e socialismo: i quali lo hanno fatto perdere e travolgere al basso.

Se evvi tuttavia a sperare che Francia si scuota, ad altri non si possono gli sguardi avere rivolti che al popolo di quelle due grandi città: a lui solo è dato riscattare e raccorre dal fango quella patria che a grandi passi procede verso una dissoluzione sociale; da lui forse soltanto scaturiranno menti gagliarde, generose, potenti.

Fuori di questa, niuna speme debbesi nella Francia riporre: i figli di lei, o liberali o no, fede politica non hanno, e spogli sono di moralità di princìpi. Ned essa può un uomo vantare, che per senno politico e purezza di cuore stia a

petto o di un Mazzini (5), o di un Kossuth, o di un Manin. non vegetano nel suo seno, fatto sterile, che personaggi di molte lettere adorni, ma corrotti, gretti, nulli.

No: non dobbiamo noi riporre fidanza alcuna nella nazione francese: innanzi procediamo con fermezza, costanza e abnegazione senza rispetto di lei; stretti serbiamoci colle genti ancor vergini e pure della Germania e del Settentrione Europeo; e, ove il popolo di Parigi di nuovo si scuota, ed ove in qualunque parte della terra alcuna speranza di salute apparisca, tempo di mezzo non lascisi: insorgasi tosto; perciocchè non appena breve istante trascorso, che essa le volontà tradendo e gli sforzi del popolo, ritornerebbe con tutti gli oppressori collegata, a rovesciarci e ad avvinchiarci di novelle catene!

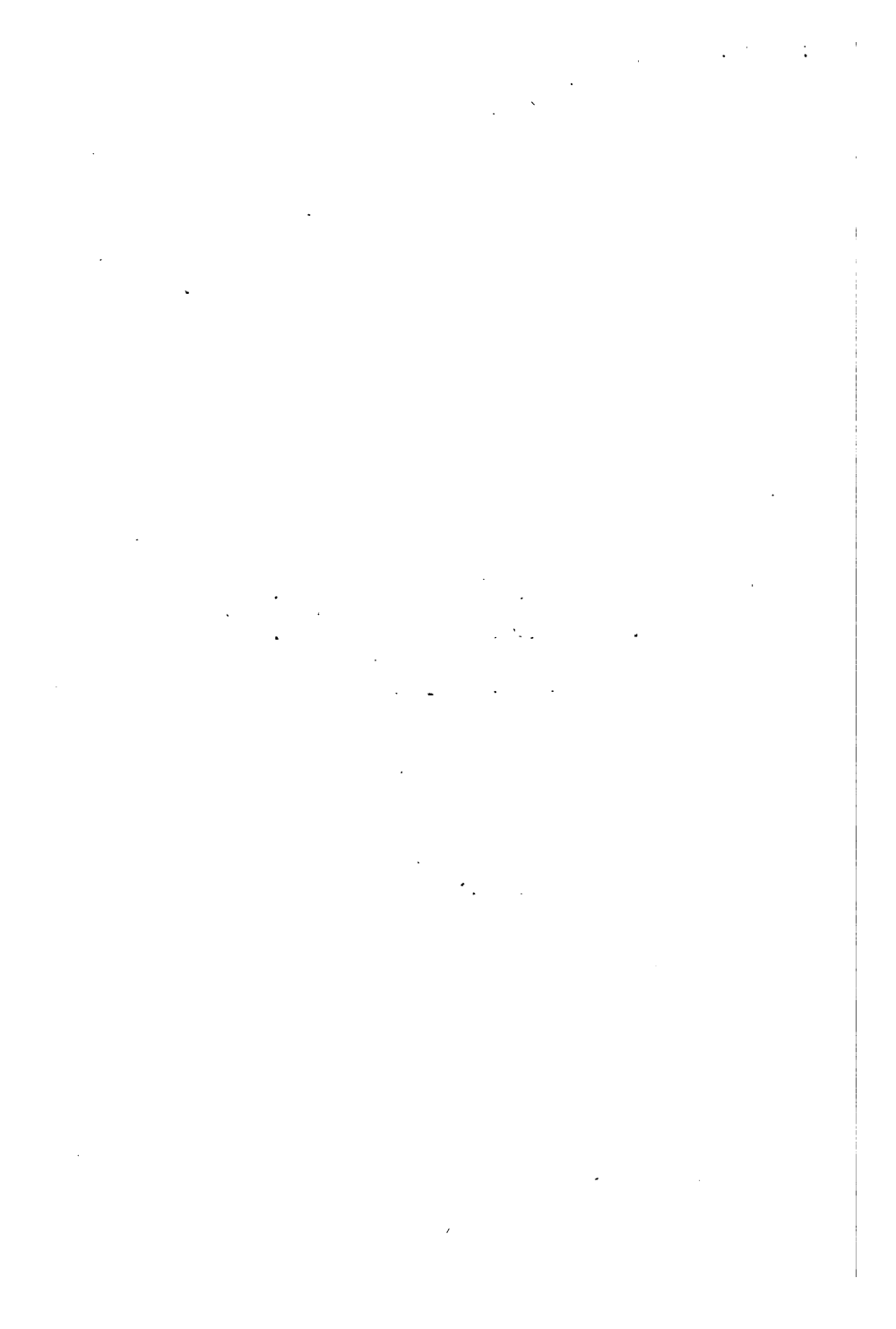
(5) Dissi da principio che Mazzini *s'illuse* e *sognò*: non voglio mi si dia la taccia di avere ciò affermato gratuitamente. Ei *s'illuse* nella spedizione di Savoja. *Sognò* e *sogna* quando pensa che i preti, (sino a tanto almeno che sono imbevuti di una educazione antisociale), siano per mettersi dal lato del liberalismo, e che tutti gli uomini siano condotti dall' onesto e dal buono.

FINE.

DICHIARAZIONE

Molti nemici mi si leveranno contra, alla lettura dello scritto che rendo pubblico: a me non monta. Più modi vi sono di rispondere e confutare le storie: 1° recare dei fatti chiari ed esatti, suggerirne di nuovi, o chiarire con valevoli documenti i già descritti: 2° discutere sulle opinioni politiche e morali: 3° aggirarsi nel campo delle offese, delle ingiurie, delle calunnie, delle personalità; moda invalsa oggidì anche fra personaggi, cosa sommamente biasimevole, di lettere e di molta sapienza civile ornati. Io rispetto le opinioni politiche di ognuno, nè giammai sarò tratto ad infamare ingiustamente chi ne professa delle contrarie. Perciò protesto che sarò gratissimo a tutti quelli che vorranno rispondermi nella prima maniera, conciossiachè per quanta diligenza si usi, sogliono sempre sfuggire delle inesattezze. Quanto a quei che seguiranno il secondo modo, possono a lor talento discorrere senza che io mi faccia a imprendere una polemica e a scriver loro una sola linea: nelle mie opinioni sono irremovibile; le ho d' altronde concette per lo studio della storia delle nazioni, e per alcun poco di esperienza. Di coloro poi che useranno del terzo metodo, nulla qui posso dire: regolerommi a seconda dei princìpi di onore che professo, (intorno a' quali nissuno può nulla opporre), e del poco conto in che ho la mia vita.

Nizza il 15 di Settembre 1850.

DOCUMENTI

N. 1.

Roma 19 Aprile 1849.

REPUBBLICA ROMANA. — Triunvirato.

Cittadino.

Voi vi recate in Ancona con una missione di repressione che può essere sommata in due parole: *restituire Ancona alla Repubblica.* L'assassinio non è repubblica. Ancona è ora in preda dell'assassinio organizzato; bisogna reprimere e punire. Bisogna che a qualunque patto cessi lo stato anarchico della città. Ci corre, in faccia all'esterno ed all'interno, della salute del paese e dell'onore della bandiera. Voi troverete forse in Ancona due rappresentanti del Popolo, i Cittadini Bernabei e Dall'Ongaro. Vi abbocherete in quel caso con essi, e v'intenderete come terzo Commissario della Repubblica.

Direte loro da parte nostra che ragguagli avuti da noi nell'intervallo successivo alla loro partenza da Roma sulla condizione delle cose in Ancona e nuovi assassinii commessi, c'impongono un'energia di repressione superiore anche a quella consegnata nelle istruzioni loro; che Roma non può rassegnarsi ad essere tenuta, per inerzia o falsa moderazione, complice degli assassinii; e che per obbligo di moralità, per assicurarsi della reazione alla quale il miglior pretesto è appunto la mancanza di sicurezza, per non rendere inevitabile l'intervenzione straniera, bisogna che sia fatta giustizia dei delitti commessi. Direte che noi abbiamo dato ordini inesorabili ai nostri nella Provincia di Ascoli e altrove, perchè annientino, stritolino la reazione; ma che

noi consideriamo l'assassinio organizzato la peggiore delle reazioni, e che la Repubblica è perduta se invece di rappresentare il *paese* si limita a rappresentare una *fazione*.

È necessario che i promotori e direttori degli assassinii siano arrestati e puniti a termini della legge: coi subalterni, che possono concepirsi come esecutori ingannati, s'usi compatibilmente colla legge clemenza.

Il Governo, s'anche dovesse far convergere ad Ancona la metà delle forze dello Stato, è deciso a fare eseguire le intenzioni sovr'accennate.

Il Governo non dubita che i due Commissari non s'uniscano a voi nell'adempimento di questa missione, se nol facessero, il Governo, prima farebbe eseguire, poi si dimetterebbe. Bisogna dirlo ai patrioti veri.

V'intenderete per informazioni col Preside: egli sentirà il bisogno di scolparsi dell'inerzia passata coll'attività e con energia raddoppiata.

Appena operato l'imprigionamento e l'esecuzione degli ordini nostri, partirete e verrete a Roma.

Avrete agli ordini vostri i carabinieri, la civica e le forze tutte residenti in Ancona.

Pel Triunvirato
GIUSEP. MAZZINI. — A. SAFFI.

N. B. *Queste istruzioni sono di carattere del Mazzini.*

N. 2.

Roma 19 Aprile 1849.

REPUBBLICA ROMANA. — Triunvirato.

Num.° 2790.

Cittadino.

Il Triunvirato vi nomina Commissario straordinario per una missione speciale in Ancona, e v' investe perciò di tutti i poteri che vi sono necessarj per l' adempimento del Mandato affidatovi con segrete istruzioni.

Coglie l' occasione per dichiararvi i sensi della propria stima coi quali fraternamente vi augura salute.

Pel Triunvirato
Giuseppe Mazzini. — A. Saffi.

Al Cittadino Capitano Orsini, Rappresentante del Popolo.

N. 3.

Roma li 19 Aprile 1849.

REPUBBLICA ROMANA. — Triunvirato.

Num.° 2790.

Cittadino.

Nell' inviarvi Commissario straordinario in Ancona per una speciale missione, il Triunvirato intende d' investirvi di ogni e qualunque potere necessario all' adempimento del mandato affidatovi, in guisa che l' autorità a Voi delegata non abbia ostacoli da chiunque siasi, dichiarandovi all'uopo solo ed unico immediato rappresentante del Governo nella nominata Provincia.

Di questi poteri farete Voi uso nei soli casi in cui stimiate indispensabile lo spiegarli, commettendo alla vostra prudenza il ponderare se e come ve ne sia la opportunità.

Anche nell' incontro gradite i sensi di fratellanza coi quali vi si dice salute.

GIUSEP. MAZZINI *Triumviro.*
A. SAFFI *Triumviro.*

Al Cittadino Capitano Orsini, Rappresentante del Popolo.

N. 4.

Roma 21 Aprile 1849.

REPUBBLICA ROMANA. — TRIUNVIRATO.

Riservatissima.

Cittadino Commissario

Pervengono al Governo rapporti di costà su gli assassinj avvenuti nei dì scorsi a danno del Servanzi, e fratelli Angelucci. Complici dell' assassinio dichiarano gli accennati rapporti i Commessi di Polizia . . . . , ... ; e tra gli esecutori si enumerano . . . . , ... , ... e . . . .

La complicità, le stesse relazioni la estendono ad . . . . . ; e volgono severi dubbi sopra altri, che però il Triunvirato abborre dal credere.

Di più: autori di tutti gli omicidi recentemente commessi in Ancona vengono dichiarati coloro stessi che eseguirono il suddetto assassinio, ripetendosi che in quelli ancora seguì la consenzienza e connivenza di sei nuovi Commessi, e del nominato . . . . .

Senza che il Triunvirato intenda accogliere o rigettare convinzione alcuna in proposito perchè destituito degli elementi a ciò necessari, non può non altamente essere penetrato

delle gravità del caso; e mentre intende ad un Governo di purezza e di amore si sente inorridito delle atrocità sventuratamente avvenute.

E però inesorabile nel volere che dal rigore della legge sia colpito chiunque che a tali iniquità o braccio o connivenza abbia dato, v'informa di quanto a lui si è riferito, perchè vi sia d'avviso e di scorta per le misure commessevi onde colpire i rei, e tutelare le leggi, l'ordine, l'onore della Repubblica.

Presso tale esposizione richiama poi il Governo la più scrupolosa vostra cura onde siano ne' modi i più gelosi assistiti nell' Ospedale in cui sono il Servanzi, e l'altro con lui ferito: e sia garantita la sicurezza loro in guisa da escludere ogni tema di rinnovamento sui medesimi d' altri atti di barbarie.

Il Governo, permettete il dirlo, non chiederebbe conto di qualsivoglia inconvenienza che a Voi, al quale spedisce per questo incarico un' apposita staffetta per la più rapida esesecuzione.

Raccomandandovi zelo, energia e prudenza, il Triunvirato vi attesta i sensi della sua stima, e vi dice salute e fratellanza.

Pel Triunvirato
A. Saffi.

Al Cittadino Capitano Orsini, Rappresentante del Popolo e Commissario straordinario — Ancona.

N. 5.

Roma 23 Aprile 1849,

REPUBBLICA ROMANA. — TRIUNVIRATO.

Num.° 3052.

Cittadino

Partito Voi, si seppe che il numero dei Carabinieri era inferiore in Ancona a quello sul quale si calcolava. D'altra parte i rapporti avuti rendono più che urgente il procedere energicamente a misure repressive e punitive contro i colpevoli dei fatti atroci. S'è spedito dunque per staffetta ordine ad Ascoli, perchè vi si mandi una parte del 2.do Leggeri coi mezzi i più rapidi. Quando quella forza vi giunge, operate. Le transazioni non conducono a nulla. Oltre il delitto di che si contamina la bandiera della Repubblica, oltre il grido che accusa ingiustamente il Governo di connivenza o di colpevole moderazione, abbiamo reclami minacciosi dall'Estero, Francia e Inghilterra. Bisogna procedere con rapidità e con severità. E calcoliamo per questo sul vostro zelo.

Intendetevi col Preside. Procedete agli arresti. Organizzate una Commissione a modo di Consiglio di Guerra, con un difensore della Legge per l'istruzione, e un difensore officioso pei rei, scelti fra i militari o legali del luogo.

Ponete, se occorre, Ancona in istato d'assedio, finchè non sia compito il nostro dovere. Amate il Vostro

GIUSEPPE MAZZINI
Triunviro.

Al Capitano Orsini, Commissario del Triunvirato in
Ancona.

N. 6.

Ancona 27 Aprile 1849.

REPUBBLICA ROMANA

Ai Cittadini della Provincia di Ancona.

Quando i rappresentanti dei popoli dello Stato romano, sulle viete e crollanti fondamenta del dispotismo clericale innalzarono il vessillo repubblicano, s'ebbero eglino in animo di costituire un reggimento di equità, di giustizia, di libertà. Ove il Governo stabilito ponesse in non cale questi principj, si verrebbe per noi stessi a rimettere in campo le mostruosità che nella notte del 9 febbraio abbattemmo.

Ferma la Romana Repubblica nel volere sradicare qualunque germe di tiranniche fazioni, non poteva starsene sorda ed indifferente alle atrocità ed ai barbari fatti che da alcun tempo si andavano commettendo, e da cui specialmente venivano funestate due delle più floride provincie dello Stato.

La Repubblica suona umanità, non barbarie; libertà, non tirannide; ordine, non anarchia: chi altramente pensa, non è Repubblicano ed uccide la Repubblica là ove esiste.

Il Governo della Repubblica Romana ha due sorta di nemici interni: 1.° Quelli che amano lo sperperamento del liberalismo, che non sanno di aver patria, che vagheggiano il dominio tedesco o papale, e che cospirano per sovvertire l'attuale ordinamento di cose. 2.° Quelli che disconoscono qualunque legge, che non vogliono freno di sorta alle loro passioni, e che, sotto il manto di repubblicanismo, commettono i più nefandi delitti.

L'aquila repubblicana, forte dell'appoggio morale e materiale di tutti gli onesti cittadini, colpisce gli uni e gli altri con legge inesorabile: disperde e schiaccia in Ascoli colla più severa giustizia il brigantaggio suscitato dai primi, aggrava la mano sui secondi con fermezza e risoluzione, e li vuole subito giudicati e puniti.

Cittadini! il Triunvirato mi ha nominato Commissario Straordinario nelle provincie, perchè in questi difficili tempi la esatta esecuzione delle leggi non venga delusa dai malevoli; e sino a che io sono investito di questo potere ho fermamente risoluto di volere che sieno rispettate, eseguite. Io non transigo con alcun partito, con alcuna opinione: punisco il delitto ovunque appare. Quelli che avversano la Repubblica Romana tremino: sarebbe follìa se pensassero che gli arresti fatti fossero una vittoria della reazione o del *dottrinarismo*; è la giustizia che trionfa e miete la vita del colpevole.

Cittadini! chiunque porta nel petto sentimenti italiani faccia d'ora innanzi il proprio dovere: la guardia nazionale, gl'impiegati civili e militari disimpegnino con zelo e coscienza gli uffizj che loro incombono.

Cittadini! gli sguardi e le speranze sono ora volte nello Stato Romano: imminenti pericoli forse ne sovrastano: un intervento per parte di una repubblica, la quale ci dovrebbe essere amica e sorella, viene oggi a minacciare la nostra esistenza politica, la nostra nazionalità. Si richiedono, per conseguenza, da ogni classe di cittadini sacrifizii, ma grandi sacrifizii; è duopo essere compatti, uniti, forti; è duopo che chiunque semina in questi supremi momenti la discordia, il disordine, la diffidenza, il delitto, sia tolto di mezzo. Fratelli italiani! siate calmi, tranquilli: contenetevi dignitosi; lasciate gli ozii e i tripudii a quei corrotti e sciocchi popoli che schiamazzano intorno al simbolo della libertà,

e supplicano servilmente e vigliaccamente all'indomani che torni nel seno loro l'istrumento della schiavitù, l'artefice delle loro catene.

VIVA L'ITALIA! VIVA LA REPUBBLICA ROMANA.

Il Commissario straordinario della Repubblica Romana.

FELICE ORSINI Capitano.

N. 7.

Ancona 27 Aprile 1849.

REPUBBLICA ROMANA

Considerando che i commettitori dei molti assassinii accaduti in Ancona hanno non pochi aderenti e qui e nelle città circonvicine;

Considerando che la legge della giustizia deve avere il suo pieno effetto, e che il Governo della Repubblica è fermo di volere piuttosto soccombere anzichè permettere che il delitto e la barbarie vadano impuniti;

Considerando che moltissimi impiegati, profittando del disordine inevitabile nei primi istanti delle rivoluzioni politiche degli Stati, non fanno il dover loro, tradiscono la Repubblica e la nazione, depauperano il pubblico erario, e rendono inutili i generosi sforzi del popolo.

Il Commissario Straordinario della Repubblica Romana,

Capitano Felice Orsini, in forza delle piene facoltà concessegli dal Triunvirato con foglio Numero 2790 in data 19 Aprile corrente

ORDINA QUANTO SEGUE:

Art.° 1.° La città di Ancona è dichiarata in istato d'assedio.

2.° Nessuno può uscire o entrare in città a qualunque ora senza uno speciale permesso del Preside o di altro da lui delegato.

3.° Alle ore ventiquattro ogni cittadino terrà i lumi alle finestre delle rispettive abitazioni, e vi staranno accesi sino al far del giorno: a quelle famiglie che per la loro povertà non potessero sottostare a tale aggravio, il Municipio è obbligato di provvedere.

4.° Gli assassinii commessi verranno sommariamente e militarmente giudicati da un Consiglio di guerra.

5.° Qualunque attentato alle persone o alle proprietà sarà giudicato e punito come all'Articolo precedente.

6.° Qualunque cittadino, borghese o militare il quale convinto da un testimonio di non aver impedito un assassinio od altro delitto, o non avendolo potuto impedire, di non averlo manifestato, o arrestato il colpevole, sarà considerato come correo e giudicato secondo l'articolo 4.°

7.° Qualunque impiegato civile, convinto di aver mancato al suo dovere per mala volontà, sarà destituito e punito secondo l'articolo 4.°

8.° È proibito il portare fucile per la città a chiunque non è addetto alla guardia nazionale.

9.° Tutti coloro che per gli antecedenti si conoscono avversi al Governo o aderenti ai commettitori degli assassinii, se ritrovati con armi, di qualunque specie esse siano, saranno arrestati e tradotti innanzi al Consiglio di guerra.

10.° Le presenti disposizioni avranno forza di legge fino a nuovi ordini.

Il Commissario Straordinario della Repubblica Romana

FELICE ORSINI Capitano.

G. C. MATTIOLI Preside.

N. 8.

Roma 13 Maggio 1849,

REPUBBLICA ROMANA. — TRIUNVIRATO.

Cittadino

Il Triunvirato vi nomina Commissario Straordinario della Città e Provincia di Ascoli, conferendovi all' uopo tutte le facoltà, ed investendovi dei poteri i più ampli, coll' esercizio ancora delle attribuzioni tutte inerenti alla qualità di Preside.

Le gravi circostanze che richiamano in quel Paese un Autorità costituita con potestà così eccezionale, porranno il vostro zelo, e il vostro amore per la cosa pubblica, alla più splendida prova per svolgersi efficacemente; ed in tale fiducia nel contestarvi i sensi della sua stima il Triunvirato vi augura salute.

Il Triunvirato
C. ARMELLINI.
GIUSEP. MAZZINI.
A. SAFFI.

Al Cittadino Cap.° Felice Orsini Rappresentante del Popolo.